

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**

9-23 maggio 1966 - Nr. 8
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO

Una copia L. 50 - Abb. ann. L. 1.200
Abb. sostenitore, L. 1.500

Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

Alleluja: tutti quanti in Vaticano!

marxismo, di cui l'ateismo è una componente essenziale.

Era l'abc. Passarono vent'anni di stalinismo sotto i ponti della storia, e coloro che prima avevano trasformato l'Internazionale in una specie di compagnia di assicurazione contro gli incendi sociali e per la difesa della democrazia (o del «socialismo in un solo paese»), che era un'altra via per arrivare a, comunque, per tenerla mondialmente in piedi), poi l'avevano seppellita, rimessero dalla seconda guerra imperialistica recando al mondo borghese la offerta scandalosa di un partito «marxista» che accoglieva nel suo seno uomini e donne aderenti a qualunque ideologia; che votava con l'art. 7 lo stretto legame fra potere statale e chiesa cattolica; che oggi lancia un ponte di dialoghi utopici e inverosimili fra la visione del mondo unitaria e nettamente definita del marxismo e il suo contrario — la visione altrettanto unitaria e nettamente definita del cattolicesimo, o dell'islamismo, o del buddhismo, — come se si trattasse di dottrine indifferentemente esposte sul banco del droghiere, intercambiabili nella sostanza, solo diverse nella forma; e che, infine, si genuflette alla chiesa e al suo pastore versando lacrime di tenerezza per la loro conversione all'«pacifismo» e offrendo in cambio il ramoscello verde di una coesistenza perpetua...

«Avvenimento storico», ha detto l'Unità commentando la andata di Gromiko alla Canossa vaticana. E storico è certo, ma come lo è, perfino nei libri di scuola, ogni tradimento. Il «paese del socialismo» non è più la rocca dell'esercito mondiale della rivoluzione anticapitalista: è uno Stato fra Stati liberi ed uguali, e non solo nel suo codice diplomatico ma nel suo programma politico è iscritto come parte integrante il rispetto dell'indipendenza reciproca, la non ingerenza negli affari altrui, il buon vicinato: insomma, il salamelecce. E questo sarebbe ancora «poco»: ma per il paese

che dice di aver attuato il «socialismo» chiesa e Stato non sono più delle forze politiche e sociali, degli organi di classe (della classe avversa), degli strumenti di conservazione; non li si combatte, ci si discute; non basta discuterli, si può fare un pezzo di strada — e se possibile tutta la strada — insieme, verso che cosa? ma è chiaro — verso la pace, la quale non è più la conquista ultima di uno scontro di classe da cui il proletariato mondiale sia uscito vittorioso per sempre sui bracci secolari e spirituali del potere borghese; è un tesoro «di tutti gli uomini», siano dominanti o dominati, sfruttati o sfruttatori, un bene per conquistare il quale tutti «debbono unirsi, indendentemente dalle loro convinzioni e religioni» — Breznev e Paolo VI al vertice; il proletario e il suo padrone (e il confessore del padrone) alla base. Addio contrasti e lotte di classe: beliamo tutti insieme Disarmo Limitazione delle armi nucleari Coesistenza pacifica, dimentican-

do noi quello che essi fanno, che il capitalismo è guerra! Lenin al II Congresso dell'Internazionale: «Ogni partito che voglia appartenere alla III Internazionale ha l'obbligo di smascherare non soltanto il social-patriottismo dichiarato, ma anche la falsità e l'ipocrisia del socialpacifismo; deve dimostrare sistematicamente agli operai che, senza l'abbattimento rivoluzionario del capitalismo, nessuna corte arbitrale internazionale, nessuna discussione sulla riduzione degli armamenti, nessuna riorganizzazione «democratica» della Società delle Nazioni, potrà salvare il genere umano da nuove guerre imperialiste».

Il rappresentante di un potere statale che ha mummificato Lenin si appella oggi non solo all'eredità della Lega ginevrina, l'ONU, ma a quel suo vitale complemento spirituale e mondiale che è il Vaticano, perché salvi insieme l'umanità dal flagello di nuovi massacri! Tutta la chiesa è stata percorsa, punto per punto — nell'abbraccio del trono e dell'altare. La pace? Sì, la pace del cimitero in cui si è seppellito tutto: il potente grido di battaglia del marxismo, un secolo e mezzo di eroiche lotte operaie, l'Ottobre folgorante, l'Internazionale come guanto di sfida proletario gettato a tutto un mondo.

La pace della terra dei morti.

L'irresistibile marcia

Il processo di concentrazione delle imprese europee si svolge con un ritmo che dà le vertigini a chi si aspettava dal trionfo della democrazia un'inversione del corso generale «fascista» del capitalismo.

«Auspiciata in Francia la concentrazione delle imprese», «Suggerite dalla relazione Geddes fusioni e concentrazioni di cantieri britannici» (4 o 5 maggiori gruppi navali meccanici dovrebbero formarsi in vece dei 27 presi in considerazione); ecco, nel giro di due giorni, i titoli che si sono potuti leggere in «24 ore». Scrive il Corriere della Sera del 21-4: «Siamo nell'era delle fusioni... Il fenomeno non è nuovo, però diventa più pronunciato, e lo dice in riferimento alla ratifica dell'unione tra il celeberrimo complesso siderurgico francese Schneider-Creusot (fornitore di cannoni per tutte le guerre europee e coloniali dal tempo di Napoleone III in poi), la Banca d'Industria e il gruppo belga Empain (ma nell'operazione è coinvolta anche una grossa compagnia di assicurazioni, magari... sulla vita, La Paternelle), e aggiunge: «La trasformazione di Schneider-Creusot in società anonima è un segno dei tempi. Gli osservatori del fenomeno ritengono che l'inserimento dei gruppi finanziari nel capitalismo industriale dimostra l'incapacità del capitale familiare di far fronte alle esigenze dimensionali della nostra epoca. L'holding finanziaria prende in mano le leve di comando».

Ma guarda: se queste cose le dice Lenin nel 1916 (Imperialismo, ultima fase del capitalismo), saltano su tutti a dire che oggi le cose sono cambiate, che molta acqua è passata sotto i ponti, che noi siamo dei talmudici. Ma lo dice il Corriere, e allora è vero; anzi, è «un segno dei tempi»!

Ai poli opposti, oggi come sempre

Nelle tesi sulle questioni nazionali e coloniali presentate nel 1920 al II Congresso dell'Internazionale Comunista, e da questo adottate, Lenin scriveva: «L'internazionalismo proletario esige in primo luogo la subordinazione degli interessi della lotta proletaria in un paese agli interessi di questa lotta in tutto il mondo, e in secondo luogo esige che la nazione la quale ha vinto la propria borghesia sia capace dei più grandi sacrifici nazionali e disposta ad affrontarli per l'abbattimento del capitale internazionale» (Citiamo da Lenin, L'Internazionale Comunista, ed. Rinascente, p. 235).

Coloro che, con straordinaria faccia di bronzo, si proclamano ancora marxisti-leninisti, nel dichiarare la necessità di «rafforzare nel mondo la solidarietà rivoluzionaria(?)»; hanno ripetuto al XXIII congresso del PCUS che tale rafforzamento deve avvenire «sulla base dei principi [sentite che guazzabuglio] del marxismo-leninismo, dell'internazionalismo socialista, dell'eguaglianza di diritti, della non ingerenza negli affari interni, del reciproco rispetto e del riconoscimento della piena indipendenza dei Partiti e degli Stati» (Unità del 9-4), formula che jugoslavi e romeni hanno ora precisato — al solito — ancor meglio, rivendicando «a ciascun partito... il diritto di decidere indipendentemente la propria linea politica, le forme e i metodi della propria attività» (Unità del 24-4).

Il «marxismo-leninismo», per colui che è un'etichetta tutto fare, elastica e camaleontica, buona per qualunque uso. In Lenin, ogni paese e, a maggior ragione, ogni partito deve subordinare gli interessi della «propria» lotta a quelli della lotta proletaria in tutto il mondo; a sentire i cosiddetti eredi suoi, ogni paese ed ogni partito ha invece la sua piena e totale indipendenza nello scegliere i metodi e le forme dell'azione. Là, ogni «autonomia» locale è negata in nome di un vero internazionalismo; qui è proclamata con tutto il corteo dei suoi diritti, il che significa trasformare «l'internazionalismo» in una specie di convenzione diplomatica fra enti sovrani, in uno «chiffon de papier» da stracciare alla prima occasione all'insegna della «piena indipendenza» di ognuno dei «soggetti» del movimento operaio internazionale.

I due postulati non sono «diversi», sono opposti; il primo è la vera espressione della dottrina marxista; il secondo è lo specchio fedele dell'ideologia individualista,

personalista, nazionalistica, dei borghesi.

A che serve il richiamo alle origini quando queste sono rinnegate e sputacchiate ogni giorno?

Il 20 febbraio 1921, un mese dopo la sua costituzione al Congresso di Livorno, il Partito Comunista d'Italia indicava una manifestazione: con discorsi e comizi nelle principali città per illustrare le ragioni del suo irrevocabile distacco dal vecchio partito socialista e i temi fondamentali del suo programma. Al centro di tale manifestazione, come si legge nel proclama pubblicato lo stesso giorno da Il Comunista, era il grido:

Si accorgono di marciare a ritroso

Non abbiamo mai dato credito all'autogestione algerina, né agli esperimenti analoghi — jugoslavi o altri — di cui l'opportunismo si vantava come di un avvio al socialismo; meno che mai abbiamo dato credito al cosiddetto «socialismo islamico» di Boumedienne oggi, o di Ben Bella ieri. Il socialismo non si lascerà mai chiudere nella scatola dell'azienda, o della patria, o del... Corano.

Non solo non era socialismo l'autogestione, ma era facile prevedere — e lo prevedemmo — che dall'illusione di avere in pugno il proprio destino per avere ottenuto il «possesso dell'azienda» i fellah algerini sarebbero stati ripiombati nella realtà di una terra, di un'azienda e di un destino in mano ad altri, cioè al capitale. Ecco ora l'Unità del 26-4, quello stesso foglio che esaltò Boumedienne in visita a Mosca, narrare di un'azienda di 700 ettari già in autogestione ed ora «consegnata a 10 ex combattenti che la gestiscono in cooperazione», e delle proteste che i sindacati invano levano contro l'involuzione «a destra» del corso governativo, insomma del pieno ristabilimento della proprietà e della gestione personale e privata.

Ma l'involuzione, egregi signori, data da quando voi avete fatto credere che per queste vie bislacche e truffaldine si andasse verso il socialismo; da quando avete illuso le masse su una «rivoluzione sociale» fatta insieme da borghesi e proletari nei paesi ex-coloniali, e su una pacifica evoluzione verso il socialismo attraverso la democrazia

«Chiunque, o lavoratori, vuol convincervi che l'urto violento per spezzare la macchina borghese di dominio non è l'UNICO [maiuscolo nel testo] mezzo per redimere le vittime innumerevoli del capitalismo, cioè idealmente e materialmente vi disarma parlando di mezzi pacifici di azione, mentre più apertamente la borghesia stessa dimostra di prepararsi alla lotta armata e di prendere anzi l'offensiva contro di voi; chi in tal modo vi parla, in modo cosciente od incosciente, non è che un traditore della vostra causa e un servitore della controrivoluzione».

I cosiddetti «discendenti» del partito di allora parlano coscientemente in quel modo: coesistenza pacifica, via democratica e parlamentare al socialismo, ecc. Rileggano quelle parole, e si sentano definiti una volta per tutte TRADITORI!

La grande società

La «grande società» è il motto lanciato da Johnson, il traguardo che egli ha assegnato all'America. E, certo, non si può negare che la società USA faccia le cose in grande.

Il rapporto Bowen riassunto dal Sunday Times e condensato ulteriormente dalla Stampa del 20-4 calcola che, con 235.000 uomini impegnati nel Sud Vietnam, gli Stati Uniti — fra personale militare, operazioni di guerra e manutenzione, rifornimenti, aiuti alle truppe sudvietnamite (e sudcoreane impegnate nel Sud Vietnam, come se non fosse bastata la delizia della guerra di Corea), e aiuti «economici» — spendono in un anno 4500 milioni di sterline, il che vuol dire circa 8.000 miliardi di lire nostre.

Qualcuno comincia a preoccuparsi, è vero, non di questo spaventoso sperpero di risorse buttate nel pozzo senza fine della morte organizzata, ma delle sue ripercussioni sul sistema fiscale, la circolazione monetaria, l'equilibrio del bilancio, ecc. Ma intanto la macchina produttiva non si arrugginisce, lavora al pieno delle sue capacità. Domani? Be, un problema per volta...

mente in quel modo: coesistenza pacifica, via democratica e parlamentare al socialismo, ecc. Rileggano quelle parole, e si sentano definiti una volta per tutte TRADITORI!

Quindici giorni di lotte operaie disperse nello spazio e nel tempo

18 aprile. Si inizia a Palermo una settimana di scioperi articolati per 8 ore alla Piaggio; per due ore al giorno, e per 4 il 24, all'ACFIS.

19 aprile. I metallurgici della prov. di Latina scioperano per 24 ore in coincidenza con gli alimentari, edili e braccianti; prosegue nei giorni successivi la lotta articolata a livello aziendale per i soli metallurgici.

A Torino, un reparto delle Ferrovie sospende per 48 ore il lavoro contro il trasferimento per rappresaglia di due operai.

20 aprile. A Brescia sciopero di 2 ore per turno alla Breda e all'Idealstandard. Scioperano i metallurgici a Padova, Modena, Udine (qui anche il 21), e all'Olivetti di Caluso.

21 aprile. A Brescia, scioperano tutti i metalmeccanici, salvo quelli che hanno in corso lotte articolate: presidiata contro i licenziamenti la Sim.

A Milano, sciopero articolato alla Siemens, alla Salmoraghi, alla Galileo e alla Face; a Genova, all'Ansaldo Meccanica, alla Fonderia, alla S. Giorgio ecc.

Sciopero dei metalmeccanici a Roma, e inizio della lotta articolata per 4 ore alla Zoppas di Treviso con i metalmeccanici di Vittorio Veneto e Castelfranco Veneto.

22 aprile. Sciopero di 24 ore dei metalmeccanici a Bologna.

26 aprile. Scioperano 2 ore per turno alla Galileo, Nuovo Pignone, Stice, Superpila, Olmo, ecc., di Firenze.

27 aprile. Sciopero generale nazionale dei metalmeccanici in coincidenza con gli alimentari e i cementieri. E' il quarto sciopero generale della categoria.

28 aprile. A Torino continua lo sciopero del 27. A Piombino, serrata parziale contro gli scioperanti: al rifiuto di revocarla e di ritirare le lettere ai «comandanti», blocco del lavoro da parte degli operai e manifestazioni per le strade. Finito lo sciopero dei 20.000 cementieri.

27-29 apr. e 3 maggio. Sciopero dei siderurgici.

5 magg. Sciopero per 24 ore dei fornai.

E' stata una quindicina di manifestazioni imponenti per numero ed estensione. Ma perché insistere nel combattere in ordine sparso contro un fronte padronale di cui si deprecava ogni giorno l'unità? Almeno cinque categorie, cui si dovrebbero aggiungere i postelegrafonici, erano in lotta: perché non fonderle nelle agitazioni, invece di diluirle nel tempo e nello spazio? Si ripete che le questioni — rinnovo dei contratti, blocco dei licenziamenti, fine delle rappresaglie, aumento dei salari, diminuzione delle ore di lavoro — sono comuni a tutti gli operai, e certo che lo sono: ma allora, perché dichiarare spudoratamente, come Lama (Unità del 29-3), che «la lotta deve continuare nella forma articolata senza accendere alle richieste di generalizzazione che provengono spesso da zone dove l'unità d'azione e le lotte di categoria sono ancora stentate»? Non sarebbe questa, caso mai, una ragione di più per ascendere in lotta dovunque, evitando di rimanere «stentati» in nessun settore?

Misteri della logica pantofolaia: o meglio, chiarezza della volontà di servire l'ordine costituito!

Storia della Sinistra Comunista

comprendente 33 scritti del periodo 1912-1919 — ciascuno preceduto da un sobrio commento — che integrano con straordinaria efficacia la documentazione, apparsa nel I volume, della lunga battaglia sostenuta dalla Sinistra contro le deviazioni e gli sbandamenti del movimento proletario, prima durante e dopo la guerra mondiale '14-18, nel fuoco degli avvenimenti che videro il crollo ignominioso della II Internazionale, il fiammeggiare della Rivoluzione bolscevica, e la ricostituzione delle basi dottrinarie e della trama organizzativa del movimento rivoluzionario marxista nella III Internazionale.

Il volume può essere richiesto versando L. 1.000 sul conto corrente postale 3/4447 intestato a Il Programma Comunista, Casella Postale 962, Milano.

La nostra dottrina marxista della storia umana costruisce le linee di certezza del corso della Rivoluzione futura sul solido materiale delle Rivoluzioni storiche di classe e delle guerre civili sostenute dalle avanguardie proletarie mondiali

Come annunciato alla precedente riunione di Firenze, questa di Milano avrebbe dovuto consentire l'esame dei dati annuali della produzione industriale per il 1965. Riteniamo che tre mesi rappresentassero un lasso di tempo sufficiente a singoli paesi e organismi sovranazionali per elaborare e comunicare dati annuali omogenei e sufficientemente attendibili. Il numero di febbr. del «Monthly Bulletin of Statistics» dell'ONU, pervenutoci pochi giorni prima della riunione, fugava le nostre ultime speranze: i dati più recenti si fermavano a novembre scorso. Avremmo dovuto ripiegare su poche e incomplete notizie ricavate da fonti varie e di dubbio confronto. L'insperato aiuto all'ultimo momento ci è venuto dall'Unione Sovietica tramite il n. 3 del 1966 di «Economia mondiale e relazioni internazionali», massimo organo sovietico in materia (il cui elevato livello scientifico ridimensioneremo meglio in seguito). Nello sfogliare le sue pagine, dense di caratteri cirillici dal significato oscuro, non ci sfuggiva a pag. 22 una tabellina, in cifre nostre, di confronto della produzione industriale tra paesi socialisti (E dagli: Ma è una fissazione!) ed altri paesi per il 1964 ed il 1965. I dati, non scevri di trucchetti come mostreremo, erano abbastanza verosimili. Con le dovute riserve, in mancanza di altro, li facemmo nostri. Eccoli:

	1964	1965
USA	+6.0	+7.0
URSS	+7.1	+8.6
INGHILTERRA	+7.6	+2.5
GERMANIA	+8.8	+6.2
FRANCIA	+7.8	+3.9
GIAPPONE	+17.0	+5.0
ITALIA	+0.4	+4.0

Sono i dati che esponemmo alla riunione.

Nuovi dati

Al rientro da questa, mentre ci si accingeva al riordino e all'elaborazione del materiale, arricchiti degli apporti a volte veramente preziosi da parte di numerosi compagni, ci perveniva il numero di marzo del Bollettino ONU, completo di dati annuali, da cui è stato ricavato il relativo prospetto. Si sono riportati i dati mensili ed annuali degli ultimi tre anni per consentire il confronto tra l'andamento del 1964 e del 1965. Noi abbiamo calcolato solo gli incrementi.

Un parallelo con la tabellina russa scredata alquanto quest'ultima. Gli incrementi ONU per la

URSS corrispondono con quelli forniti da questo paese. Elemento questo abbastanza probante per farci preferire la fonte ONU, anche se molti dubbi nutriamo, ampiamente giustificati, sulla veridicità effettiva delle statistiche sfornate da questa organizzazione. Per il 1964 i russi riportano i dati ONU gonfiando solo quello francese. Per il 1965 poi l'incremento francese, all'ultimo posto nei dati ONU, è valutato dai sovietici, guarda caso (che malignità insinuare che la colpa di questa svista possa ravvisarsi nel prossimo viaggio di De Gaulle a Mosca!), molto di più, mentre una contrazione notevole si ha solo per gli Stati Uniti. Era troppo per i russi ammettere che il colosso americano avesse marciato con il loro stesso passo. A noi stessi quell'incremento è sembrato eccessivo, per cui abbiamo effettuato più di un controllo: 1) operando sugli indici mensili, senza escludere la cifra decimale, abbiamo ottenuto +8.4; 2) lo stesso procedimento in base alle cifre del «Survey of Current Business», principale fonte statistica ufficiale americana, ci ha dato +8.3, uguale a quello ricavato dai dati annuali della stessa rivista.

Il dato USA dell'ONU è dunque a posto. Ciò non toglie che lo stesso falso dato russo sia anch'esso a posto; s'intende sulla base del calcolo che ha portato alla sua determinazione. L'entità del falso russo, per avere un senso, servire a qualcosa, doveva annullare il peso di una realtà oggettiva onnipresente, nettamente sfavorevole alla URSS, quale è la differenza di popolazione tra i due paesi. L'Unione Sovietica ha tenuto sempre a porre in rilievo il fatto che i suoi elevati incrementi produttivi globali rispetto agli Stati Uniti lo fossero tanto da sopravanzare questi ultimi anche nel calcolo di incrementi pro-capite; essendo solo questo computo ad indicare reale avanzata. Nel 1965 la popolazione russa superava quella americana del 18.6%. Di quanto avrebbe dovuto essere inferiore a quello russo l'incremento americano perché restasse valido lo assunto di un premio russo anche nell'incremento pro-capite? Ovvio: di una percentuale superiore al 18.6%, quale appunto riscontriamo dividendo 8.6 per 7.0. Se i russi assegnavano agli americani un 7.25 di incremento per il 1965, sarebbero invece risultati identici gli incrementi

pro-capite tra i due paesi, e addio propaganda russa. Ogni altro commento è superfluo.

E veniamo alla panoramica degli incrementi realizzati nel 1965 dai vari paesi precisando che all'uopo serve bene, come servi a Milano, la stessa difettosa tabellina russa, in quanto i suoi falsi non sono giunti al punto di invertire il reale processo storico. Le nostre previsioni avanzate a Firenze hanno avuto piena conferma. Allora si disponeva di dati che al massimo si spingevano fino a settembre e che mostravano un andamento che i dati ulteriori hanno rafforzato. L'ultima parte dell'anno non ha presentato nei vari paesi fatti di tale portata che potessero determinare una inversione di tendenza, né questa d'altronde appare e si concretizza in breve volgere di tempo.

USA - Tra i primi sette mesi del 1964 e del 1965 riscontravamo un incremento del 7.9%, mentre risultati provvisori per agosto e settembre facevano registrare un leggero cedimento. In realtà i risultati definitivi per detti mesi provocavano un ulteriore guadagno ben mantenuto nei più riflessivi mesi di novembre e di dicembre (abituale cedimento stagionale) per cui l'anno si chiudeva su livelli davvero elevati: +8.5%. Bisogna risalire al 1959 per riscontrare un incremento più elevato; solo che in quell'anno esso fu il riflesso di una recessione durata due anni, mentre l'attuale stato di euforia dura ormai da cinque anni e da quattro anni l'incremento annuale non fa che aumentare rispetto a quello dell'anno precedente.

INGHILTERRA - Da vari confronti a tutto giugno mostravamo rispetto al 1964 il cedimento del 1965, che si sarebbe ulteriormente contratto. Infatti dall'incremento riscontrato tra i due primi semestri del 1964 e del 1965 del 3.9%, quello tra i due anni si è arrestato sul 3.1%, che rappresenta meno della metà di quello avuto nel 1964, oltre ad essere inferiore a quello del 1963.

GERMANIA - Notato l'andamento parallelo tra i primi due semestri del 1964 e del 1965, con quest'ultimo in leggero costante ritardo e con un incremento del 6.5 per cento rispetto all'8.8% dello intero 1964, per cui ritenevamo difficile il recupero a fine d'anno, lo effettivo andamento ha visto au-

mentare il ritardo per cui l'incremento finale si è attestato a quota 6.0, di un 50% più basso di quello avuto nel 1964.

FRANCIA - L'andamento stagnante, caratteristica comune che avevamo ravvisato nei primi sei mesi del 1964 e del 1965, con note più dolenti per quest'ultimo, per cui il confronto tra i due semestri rivelava un decremento dello 0.3%, con una certa ripresa verificatasi nell'ultimo trimestre, e riuscito a chiudere l'anno a quota 1.4. Bisognava risalire al 1959 per trovare un incremento di così modeste proporzioni.

GIAPPONE - Il confronto tra i due semestri del 1964 e del 1965, che confermava la brusca frenata con un 6.2% di incremento, ha ulteriormente accentuato la sua tendenza nel secondo semestre perdendo altre posizioni, per cui l'incremento totale 1965 si è attestato su un 4.0%, inferiore alla quarta parte di quello avuto nel 1964. Andamento analogo, anche se accentuato, si ebbe nel 1957 rispetto al 1956 (nel 1957 la produzione segnò quasi il passo con l'1.0%).

ITALIA - Disponevamo dei primi cinque mesi del 1965 con un decremento dello 0.2% sui corrispondenti mesi del 1964. I dati fino ad agosto forniti dall'ISTAT davano un incremento del 2.2%, mentre il confronto tra i primi due semestri nei dati ONU, successivamente pervenuti, accusava un incremento dello 0.7%. La successione crescente nel tempo (-0.2, +0.7, +2.2) indica che è stato il secondo semestre a determinare il 4.2% di incremento per l'anno 1965. Detta cifra risulta uguale a quella avuta, nell'anno 1958 con questa differenza: che in quell'anno seguiva, contraendosi, ad una buona annata, mentre quest'anno rappresenta la lenta faticosa risalita da un brutto scossone.

URSS - La periodicità trimestrale dei suoi dati non evidenzia, come per gli altri paesi con indici a base mensile, il fenomeno dello andamento della produzione industriale. Il confronto tra i due semestri del 1964 e del 1965 forniva comunque un incremento del 9.4%, mentre l'intero 1965 si è attestato a quota 8.6. Ciò vuol dire che il secondo semestre dell'anno trascorso ha rallentato il suo ritmo rispetto al primo. La nostra pre-

visione di un traguardo superiore senz'altro al 7.1% del 1964 (risultando nello stesso tempo inferiore al solito 10.0%) è stata rispettata. Ampio dettaglio sul «Paese del Socialismo» (!) seguirà al posto di onore con rilievi di tutto respiro.

Nel complesso le due superpotenze mondiali guidano al momento il gruppo con buon margine di vantaggio su tutte le altre. Lasciando da parte l'URSS, su cui vale tutt'altro discorso e alla quale possiamo riconoscere la magra soddisfazione di essersi piazzata al primo posto con un decimo solo di vantaggio sugli Stati Uniti, risulta evidente che il perdurare del-

l'andamento favorevole di questi ultimi ha provocato instabilità, stagnazione, frenate negli altri paesi. Per il momento gli Stati Uniti hanno rintuzzato l'attacco, che con successo le potenze continentali europee ed il Giappone gli avevano mosso, passando decisamente al contrattacco e recando un certo scompiglio nel resto del mondo. Non sarà certo questo a provocare la crisi del sistema, quella che noi attendiamo. Sarà invece proprio l'euforia dell'economia americana, il perdurare di questo anormale stato di grazia, che la porteranno diritto alla crisi coinvolgendovi (in questo caso sì) il mondo intero. Ma perché ciò avvenga sarebbe bene che l'euforia continuasse ancora: solo così entro un decennio potremmo essere chiamati a svolgere l'unica funzione per cui lottiamo, quella di becchini del sistema borghese.

(Continua)

"Società del benessere"

In una serie monumentale di articoli sulla Germania di oggi, il Corriere della Sera del 28-4 leva alle stelle la nuova «società del benessere», la «democratizzazione del capitalismo», la «diffusione della ricchezza», in quel paese. Leggete tuttavia:

«Soltanto quindici persone su cento guadagnano meno di 60.000 lire il mese e soltanto dieci su cento più di 150.000 lire (in questa categoria sono compresi 14.000 cittadini con un reddito di molti milioni il mese). Ma pochissimi cittadini (cinque su cento) hanno nelle loro mani la metà del patrimonio privato, sul quale pagano una tassa inferiore all'uno per cento. E quindicimila tedeschi posseggono, in media, mezzo miliardo di lire a testa».

Ancora: «La «società del benessere» è riuscita a ridurre, non a eliminare la povertà. Vi sono quattrocentomila vagabondi senza dimora fissa e duecentocinquanta persone che vivono nelle baracche, nei rifugi antiaerei, persino negli antichi campi di concentramento: da Flossenbürg a Dachau. V'è ancora gente che fa la fila davanti ai dormitori pubblici, che raccoglie mozziconi, che dorme sotto i ponti o sulle panchine con un giornale per coperta. Ma sulle baracche spunta una fungaia di antenne televisive (questi periscopi dei poveri)».

Dopo di che — e dopo una precisa documentazione del processo di concentrazione dei colossi indu-

striali — ci si bea al pensiero del giorno in cui le imprese chimiche «saranno proprietà di milioni di azionisti, nessuno dei quali sarebbe in grado di controllare più di una parte pressoché infinitesima del capitale sociale complessivo». Eccoli il «capitalismo... non più aristocratico, anche se oligopolistico, ma democratico»: tutti proprietari, ma sotto il ferreo controllo di un numero sempre più ristretto e quasi anonimo di vampiri e, in ogni caso, di S.A.I. il capitale-vampiro!

Violenze fasciste e ipocrisie democratiche

Le violenze della ragazzaglia fascista all'università di Roma hanno fatto strillare tutti i nostri bravi democratici.

Non altrettanto avrebbero urlato, i nostri bravi democratici, se l'ucciso e i feriti fossero stati dei semplici operai, — e questo è il primo punto; il secondo è che essi fanno della demagogia della più bell'acqua: sono in parlamento con alti papaveri e giovani «leoni» del mussolinismo, li hanno voluti in nome della santa conciliazione nazionale, a volte mescolano i propri voti con i loro: c'è forse ragione entro Montecitorio e torto fuori? Democrazia e fascismo danzano, per vocazione storica, insieme: se la prima strilla sulla presenza del secondo, è solo per ragioni elettorali.

Il morto giace; il vivo si dà pace!

Andamento della produzione industriale negli ultimi tre anni - 1958 = 100 (Fonte: ONU)

P A E S I	MESI													INDICI INCREMENTI		
	ANNI	GEN.	FEB.	MAR.	APR.	MAG.	GIU.	LUG.	AGO.	SET.	OTT.	NOV.	DIC.			
		A N N U I														
U S A	1963	126	129	131	131	133	137	128	132	137	139	136	133	133	+ 6.0	
	1964	134	137	138	141	142	143	136	142	146	144	145	145	+ 8.5		
	1965	146	148	151	151	152	155	149	153	156	160	158	153			
U R S S	1963			158			159			159			153	158	+ 7.1	
	1964			171			171			171			186	169		+ 8.6
	1965			186			187			186			184	184		
I N G H I L T E R R A	1963	108	116	122	115	122	119	112	106	125	128	131	122	119	+ 7.6	
	1964	125	131	128	131	128	132	116	113	131	135	137	130	128		+ 3.1
	1965	132	137	137	129	136	131	120	116	132	137	139	132	132		
G E R M A N I A	1963	124	126	134	140	139	145	127	126	142	145	158	144	137	+ 8.8	
	1964	136	142	148	147	156	150	141	136	152	158	165	155	149		+ 6.0
	1965	151	154	153	162	152	151	146	142	161	166	172	158	158		
F R A N C I A	1963	128	128	120	133	137	138	120	86	132	140	143	145	129	+ 7.0	
	1964	142	144	143	146	145	145	128	84	138	144	147	145	138		+ 1.4
	1965	140	143	143	145	145	147	128	91	141	150	155	157	140		
G I A P P O N E	1963	193	207	224	214	213	214	224	220	228	234	238	247	212	+ 17.0	
	1964	220	224	229	241	244	249	248	240	254	257	251	265	248		+ 4.0
	1965	244	259	280	256	251	260	258	245	259	257	257	266	258		
I T A L I A	1963	167	152	171	169	177	167	179	133	178	189	177	175	166	+ 0.6	
	1964	179	172	179	179	170	168	180	129	176	182	174	172	167		+ 4.2
	1965	168	167	182	179	182	176	191	140	188	191	190	190	179		

spartaco

PAGINA DI IMPOSTAZIONE PROGRAMMATICA E DI BATTAGLIA DEI MILITANTI DEL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE
ISCRITTI ALLA CONFEDERAZIONE GENERALE DEL LAVORO

La politica controrivoluzionaria dei sindacati ha fatto delle Commissioni Interne gli strumenti della pace sociale tra lavoro e capitale

Il 18 aprile di quest'anno è stato firmato dai rappresentanti delle aziende e da quelli dei lavoratori il nuovo «Accordo interconfederale per la costituzione e il funzionamento delle Commissioni Interne». L'accordo consta di 16 articoli contenenti le norme che regolano la vita, e stabiliscono gli scopi e le finalità, delle C.I.

Occorre rilevare innanzitutto che questo accordo è maturato dopo la stipulazione di altri due, quello sui licenziamenti individuali e quello sui licenziamenti collettivi, e che tutti e tre questi patti sono stati voluti, contrattati e sottoscritti dalle rappresentanze sia delle aziende che dei lavoratori, durante la persistente crisi economica che da una parte ha prodotto circa un milione e mezzo di disoccupati, ha abbassato notevolmente il potere di acquisto dei salari, ha irrigidito la disciplina di fabbrica e ha instaurato un regime di rappresaglie intollerabile, dall'altra ha sensibilmente aumentato la produttività del lavoro, cioè lo indice di sfruttamento del lavoro salariato, l'incremento e il volume dei profitti del capitale. In questa fase di ritirata generale dei Sindacati, di incalzare del padronato, e di sconfitte dei lavoratori, è maturato il clima favorevole per stringere accordi che non potevano non essere altrettanti nodi scorsosi alla gola della classe operaia.

I nostri vecchi combattenti ci hanno insegnato, e i fatti lo hanno dimostrato, che durante le ritirate è il nemico che impone la sua dura legge, e non l'opposto; come è dura legge per l'avversario di soggiacere alle imposizioni dei proletari quando sono essi che avanzano vittoriosamente.

Per le Centrali sindacali, invece, erano successi brillanti e due accordi sui licenziamenti, e su queste pagine noi ne analizziamo minutamente il significato mostrando come essi mettano alla mercé della direzione aziendale il corpo e l'anima del lavoratore, il quale, sotto la pressione d'alto sfruttamento della macchina produttiva della azienda, non ha altra risorsa per respirare che... dimettersi!

Allo stesso modo, per i bonzi delle tre Confederazioni sindacali è ora un'incomparabile vittoria il nuovo accordo sulle C.I. Sia la CGIL che la CISL e la UIL hanno dato fiato alle loro trombe per celebrare questo magnifico successo: «sospeso lo sciopero generale!» commenta *Conquiste del lavoro*, organo della CISL. Questo è lo stile del «sindacalismo nuovo», del «sindacalismo costruttivo», come lo chiama la rinnovata CGIL: il miglior modo per celebrare la vittoria è di... fermare l'offensiva, di lasciar riprendere fiato al nemico. Che razza di Napoleoni, i nostri generali da strappazzo!

Ma, se cominciamo a leggere il famigerato testo dell'accordo, ci rendiamo subito conto non solo che non c'è stata alcuna vittoria per gli operai, perché non c'è stata alcuna offensiva dei lavoratori, ma che l'accordo per le C.I., ribadendo il principio infame della collaborazione di classe tra operai e padroni — che fu alla base della «Carta del Lavoro» fascista, ed è la piattaforma dello Stato capitalista, quali che siano la sua forma costituzionale, monarchica o repubblicana, e la sua veste politica contingente, democratica o fascista, — sancisce proprio la dura sconfitta della classe operaia che non data da ieri, non dall'inizio della crisi economica del 1964, ma ha radici molto più lontane, nel tradimento dei capi operai che dirigevano il partito rivoluzionario e ne distrussero il contenuto comunista passando al servizio della controrivoluzione capitalista.

Non solo, quindi, è una sconfitta, ma è per gli operai una beffa, perché il testo non dice proprio nulla di nuovo che non fosse già contenuto nel testo precedente, soprattutto nell'indicare gli scopi e la funzione delle Commissioni Interne.

Infatti l'art. 3 sui «Compiti delle C.I. e dei delegati d'impresa» stabilisce testualmente:

«Compito fondamentale della C.I. e del Delegato d'impresa è quello di concorre a mantenere normali i rapporti tra i lavoratori e la Direzione della azienda per il regolare svolgimento dell'attività produttiva, in uno spirito di collaborazione e di reciproca comprensione».

Non importa essere dei marxisti, dei comunisti rivoluzionari, o, come piace di più ai bonzi opportunisti, non importa essere dei «dottrinari», per capire che razza di funzione sia quella spettante alla Commissione Interna, che per definizione costituzionale è la «rappresentanza dei lavoratori nei confronti di ciascuna Direzione». E' scritto a tutte lettere, come era scritto già nel testo precedente, che la funzione delle C.I. — «funzione fondamentale» — è di mettere d'accordo gli interessi dei proletari con quelli dei suoi padroni, gli interessi degli schiavi moderni quelli dei loro aguzzini. Ma come è mai possibile realizzare tale odiosa funzione, se prima non si è stretto un ben altro accordo, quello di non abbattere il regime capitalista? Ed è proprio questo il significato sia dell'accordo sulle C.I. che della «funzione delle C.I.»: i bonzi sindacali, emanazione diretta dell'opportunismo che domina sulla classe operaia, e i partiti del tradimento, non vogliono lottare per liberare il proletariato dalla schiavitù capitalista, non vogliono combattere alla testa delle masse lavoratrici per liberare il lavoro dalla soggezione secolare al capitale, ma preferiscono stringere alleanze con la borghesia capitalista, con gli strati privilegiati della popolazione, in cambio di comode poltrone e, spesso, di un pugno di schifose monete per uno stipendio degradante. Questa è la ignobile ragione di questi messeri, che osano sventolare cenci sdruciti facendoli passare per fiammanti rosse bandiere, e che con frasi demagogiche ingannano i lavoratori speculando sulla loro condizione di miseria, di insicurezza, di oppressione e di avvillimento!

La miglior conferma di quanto asseriamo, essere cioè questo accordo (e, ripetiamo, anche gli altri sui licenziamenti, come pure la legge sui licenziamenti individuali, ora in discussione in Parlamento) una conferma della perdurante sconfitta degli operai, è data fra l'altro dalla dichiarazione congiunta dei rappresentanti confederali sulla «normalizzazione dei rapporti sindacali»: «Le confederazioni dei lavoratori e dei datori di lavoro, convinte dell'utilità di conseguire una distensione della situazione determinatasi in varie categorie in occasione delle trattative per i rinnovi contrattuali e di creare un clima favorevole alla possibilità di una loro fattiva ripresa, concordano sull'opportunità di effettuare in sede propria una consultazione delle rispettive Organizzazioni nazionali di categoria per accertare lo stato delle trattative stesse».

Quindi, concordano tutte sulla necessità di «conseguire una distensione», come se fino ad oggi il campo sociale fosse stato sconvolto da lotte furibonde e come se fossero stati gli operai a dar vita a un'offensiva contro le aziende! Ma non sono i padroni i licenziati e i vessati, non sono i loro profitti a subire falci; al contrario, licenziati e vessati sono gli operai, e i loro salari

già magri sono ridotti al minimo. Com'è possibile che la «distensione» giovi ai proletari, se è unanime il giudizio che il «boom» economico (cioè le più grandi fortune dei capitalisti) è stato realizzato proprio durante gli anni in cui gli operai non facevano nemmeno uno sciopero di un'ora? Ma il capitalismo ha bisogno di «distensione», vale a dire di «pace sociale»; ha bisogno che i salariati al suo comando non si ribellino, non pensino ai loro interessi, non si straggano dal compito di riempire le tasche del padrone di lavoro non pagato. Per questo i «datori di lavoro» auspicano la «distensione» dopo di aver dato un ennesimo saggio di essere capaci anche di usare la maniera forte, di non accettare nessuna «distensione».

Ad essi la vita è facile, è facile fare della strategia, di fronte ad una classe senza guida, a un esercito senza Stato maggiore e, peggio, a un nemico guidato da cinque colonne, da agenti prezzolati!

Oggi il capitalismo può anco-

ra agevolmente passare da una tattica all'altra e non per propria capacità ma perché gode della compiacenza dei partiti opportunisti e dei bonzi sindacali che ne assecondano le manovre. Se fosse per la sua stessa forza, il capitalismo non vivrebbe una ora di più.

Intanto, dopo mille «vittorie», continuano i cosiddetti scioperi, quelli «articolati» che, come è ormai visibile anche ai ciechi, non approdano a nulla ma contribuiscono a staccare ancor più i salariati. Scioperi senza capo né coda, che si effettuano solo contando sull'immancabile slancio, dettato dalla necessità, delle classi lavoratrici. Il 90% dei contratti non è stato nemmeno preso in considerazione, malgrado la sordida manovra, particolarmente alimentata dai capocchia della CGIL, della fantomatica CONFAPI, che, secondo i piani intelligenti dei grandi strateghi sindacali, avrebbe dovuto aprire un «varco» nel fronte padronale, e che invece è risultata, come da noi facilmente previsto, un ennesimo bluff, una

arma di ulteriore disorientamento dei proletari.

Se gli organi di rappresentanza operaia sui posti di lavoro, le C.I., devono assolvere l'infame compito loro attribuito dal consenso congiunto di dirigenti dei padroni e dirigenti degli operai, gli è che il movimento operaio in genere e quello sindacale in specie sono sotto la guida di una politica votata al tradimento dei veri storici interessi della classe operaia, e basata sulla conservazione del regime di sfruttamento capitalista.

Perciò, più che cambiare le teste delle C.I., più che delegare uomini diversi dagli attuali, è condizione assoluta cambiare le basi su cui poggiano le Commissioni Interne, cioè cambiare lo indirizzo dei Sindacati respingendo la loro politica di pacifismo sociale, di concordia tra capitale e lavoro. Non può bastare la sostituzione dei dirigenti odierni, se nel contempo non muta la loro politica. La questione non è mai stata e non è di uomini;

è una questione di indirizzo.

Le Commissioni Interne, come pure i Sindacati, potranno essere strumenti del proletariato allorché la direzione di questi organi passerà dalle mani dell'opportunismo a quelle del comunismo rivoluzionario, cioè passerà da una politica di appoggio agli interessi del capitalismo ad una politica di tutela dei soli interessi contingenti e storici della classe sfruttata. Ma ciò significa non già applicare una formula, una ricetta, piuttosto che un'altra, bensì e soprattutto condurre una lotta senza quartiere sul duplice fronte dell'antipacifismo e dell'anticapitalismo; ciò implica che la classe operaia abbandoni i partiti e la politica traditrice delle Centrali sindacali, chiedendo a viva forza che cessi l'attuale stato di «disponibilità» delle organizzazioni operaie per l'economia nazionale, per le famigerate riforme che non riformano nulla e ottengono solo una miglior funzionalità dell'apparato economico, sociale, politico e militare dello Stato capitalista, per la pace tra le classi all'interno e fuori delle aziende.

La classe operaia deve imprimere alle lotte l'antica forza che faceva tremare i padroni e lo Stato dei padroni, incominciando proprio dall'abbandonare lo stillicidio di scioperi preavvertiti, cronometrati, limitati a singole categorie, aziende e reparti, per dar vita ad azioni grandiose che impegnino a fondo il potere padronale e statale.

E' sullo slancio di questi combattimenti di classe che l'avanguardia comunista potrà ricostruire la sua rete nei sindacati e sui posti di lavoro, e con essa imprimere alle lotte quell'impulso rivoluzionario che da oltre quarant'anni langue.

Per un'azione generale del proletariato

Il manifestino che pubblichiamo qui di seguito, emanante dalla nostra sezione di Genova, è stato distribuito, dagli operai che l'avevano ricevuto come allegato al «Programma Comunista» o che erano spontaneamente venuti a ritirarlo in sede, alle Officine Elettriche, al deposito locomotive di Brignole, ai Cantieri del Tirreno e all'Ansaldo Meccanica.

LAVORATORI DI TUTTE LE CATEGORIE!

Da oltre due anni l'economia italiana è in crisi e il proletariato è curvo sotto i colpi di una spietata offensiva capitalistica che si inasprisce ogni giorno di più: disoccupazione, riduzioni d'orario, fame, miseria, disperazione, galera, costituiscono il pane quotidiano dei lavoratori.

Slanci generosi di combattività hanno agitato a più riprese le file dei salariati delle città e delle campagne, ma tutti questi tentativi di dare una potente risposta di classe al mostro borghese, sono stati sventati o soffocati dalle centrali sindacali e dai partiti riformisti, che ancora una volta hanno dimostrato sulla pelle degli sfruttati il loro ruolo controrivoluzionario di difensori dell'ordine costituito.

Il disegno dei bonzi opportunisti della CGIL e dei partiti sedicenti operai è stato ed è quello di dividere in migliaia di compartimenti stagni il fronte di lotta, fiaccando le energie proletarie in battaglie limitate e con esito prestantibile, e di sostituire la rossa bandiera dell'assalto rivoluzionario con lo straccio del progresso e della democrazia.

E' solo grazie a questo vergognoso tradimento dei partiti che fraudolentemente si richiamano alle parole di Marx e di Lenin che un sistema sociale storicamente condannato può continuare a vivere e a far pesare sulle spalle dei proletari le sue insuperabili contraddizioni.

Ma nuove e più violente crisi si preparano ad infrangere il castello di illusioni e di mistificazioni di cui si alimenta il capitale e che i suoi agenti opportunisti propinano agli schiavi salariati.

PROLETARI!

Avete sulla vostra pelle e sulla vostra carne i segni indelebili del progresso e della democrazia con cui si sciacquano la boc-

ca i bonzi venduti al capitale. Il tradimento di costoro reclama a gran voce la VENDETTA ROSA.

IL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE vi chiama a raccolta attorno al programma incendiario di Marx e di Lenin: la RIVOLUZIONE COMUNISTA MONDIALE, con la DISTRUZIONE VIOLENTA DELL'ATTUALE SISTEMA SOCIALE E DEL SUO STATO e con l'INSTAURAZIONE DELLA DITTATURA PROLETARIA, unico mezzo per arrivare alla società senza classi.

RIFIUTATE di pagare ancora una volta il prezzo del riassetto del sistema che vive esclusivamente del vostro sudore e del vostro sangue. RIGETTATE l'articolazione delle lotte, la contrattazione, gli intermediari, i compromessi e le elemosine.

L'unica alternativa che avete per rispondere efficacemente al feroce assalto borghese è costituita dal RITORNO AL PROGRAMMA RIVOLUZIONARIO. La liberazione dell'umanità dal giogo capitalistico si colloca al termine di una LOTTA UNITARIA AGGUERRITA E VIRILE, CHE NON DIA RESPIRO AL NEMICO DI CLASSE FINO AL MOMENTO DELLA FINALE RESA DEI CONTI. Al di fuori di questa prospettiva vi sono solo le favole che vi ammanniscono i bonzi e il pratico rafforzamento delle catene della vostra schiavitù.

LAVORATORI!

BATTETEVI per il RITORNO DELLA CGIL ALLE GLORIOSE TRADIZIONI DELLA GUERRA DI CLASSE, e per la CACCIATA VIOLENTA DEI CAPI TRADITORI!

DICIARATE IL DISFATTISMO DELL'ECONOMIA NAZIONALE!

La vostra arma sia lo SCIOPERO GENERALE SENZA LIMITI DI TEMPO, DI SPAZIO E DI CATEGORIA per questi obiettivi:

- a) AUMENTO RADICALE DEL SALARIO BASE.
- b) DRASTICA RIDUZIONE DELLA GIORNATA LAVORATIVA A PARITA' DI SALARIO O A SALARIO AUMENTATO.
- c) CORRESPONSIONE DEL PIENO SALARIO A TUTTI I LICENZIATI O SOSPESI.

«LE CLASSI DOMINANTI TREMINO AL PENSIERO DI UNA RIVOLUZIONE COMUNISTA. I PROLETARI NON HANNO DA PERDERE CHE LE LORO CATENE. HANNO UN MONDO DA CONQUISTARE» (Manifesto del Partito Comunista).

il Partito Comunista Internazionale.

Ai lavoratori delle autolinee

Anche i lavoratori delle autolinee in lotta per il rinnovo del contratto nazionale sono stati sottoposti dalle tre centrali sindacali fraternamente unite alla tattica infame degli scioperi articolati.

Dal 16 febbraio scorso, data dell'ultimo sciopero nazionale di 48 ore, gli scioperi articolati, per azienda, per località, per regione si susseguono l'uno all'altro in una girandola che mentre non colpisce per nulla il padronato stanca ed esaspera gli operai. Il pretesto addotto dai dirigenti sindacali per giustificare lo spezzettamento della lotta è naturalmente il solito: essi affermano che la tattica degli scioperi nazionali non ha fatto cedere i padroni, e che perciò bisogna passare a forme di lotta «più incisive» e «più adatte» che sarebbero appunto le lotte articolate.

I lavoratori comunisti rivoluzionari negano tutto questo; essi sanno benissimo che gli scioperi nazionali non hanno avuto effetto non perché siano «superati», ma perché proprio i sindacati li hanno svuotati di ogni contenuto limitandoli a poche ore ogni tanto, dando ai padroni il preavviso di almeno 15 giorni, non organizzando il picchettaggio contro i crumiri, e infine non unificando la lotta con quelle in corso dei metalmeccanici, degli edili, degli autoferrotramvieri ecc., cosa richiesta a gran voce da tutti i lavoratori.

I lavoratori comunisti rivoluzionari invitano tutti gli operai delle autolinee a denunciare la politica disfattista delle centrali sindacali e a rivendicare l'unica arma capace di battere l'intransigenza padronale:

LA FORZA ORGANIZZATA ED UNITA DEGLI OPERAI STESSI.

PER LO SCIOPERO GENERALE, SENZA LIMITI DI TEMPO E CONTEMPORANEO, DI TUTTE LE CATEGORIE IN LOTTA!

CONTRO LA DISPERSIONE DELLE FORZE OPERAIE! CONTRO I PREAVVISI CHE SERVONO SOLO AI PADRONI PER ORGANIZZARE IL CRUMIRAGGIO!

CONTRO GLI ACCORDI SEPARATI! PER LE TRATTATIVE DURANTE LO SCIOPERO!

SCIOPERARE
MA ADAGIO!

La politica delle lotte articolate adottata di comune accordo dalle tre centrali sindacali, e da noi sempre denunciata come sabotatrice ed anti-operaia, sta celebrando i suoi fasti in tutte le categorie operaie che si battono per il rinnovo del contratto nazionale.

Spesse volte il sacro furore dimostrato dai dirigenti sindacali nel dividere le forze operaie raggiunge livelli addirittura ridicoli e pazzeschi.

E' il caso di un volantino diffuso dai tre sindacati a Viareggio in occasione dello sciopero di 4 ore effettuato dai metalmeccanici sabato 2 aprile, dove si legge testualmente: «Attenzione: dal presente sciopero è esclusa l'officina Ponzi, in quanto ha già superato di alcune ore l'arco di scioperi programmati».

Per i sindacati lo sciopero non è un'arma, ma semplicemente un pro-forma. Non solo non si uni-

ficano le lotte in corso, e si pensa di battere il padronato con scioperi di 4 ore a distanza di vari giorni l'uno dall'altro, ma addirittura gli operai devono stare attenti a non superare, nemmeno di alcune ore, «l'arco di scioperi programmati»; devono insomma tener gli occhi ben aperti per non scioperare troppo; il che potrebbe svegliare il padrone dai suoi sogni dorati.

La nostra voce tra i metallurgici

Firenze, fine aprile. Secondo il calendario delle agitazioni predisposte dalle Centrali sindacali, e per seguire il quale, tanto è contorto e variato, ci vorrebbe un provetto ragioniere, il 22 aprile scorso si è svolto a Firenze lo sciopero di 24 ore.

Nella sede della M. S. di Rifredi si è tenuta una riunione di attivisti della Fiom per discutere sul prolungamento della lotta e sull'incontro che Fiom-Fim e Uil-M avrebbero avuto nella serata dello stesso giorno. La riunione si presentava numerosa. Il bonzo, segretario della Fiom, esordiva sostenendo che non si sarebbe più dovuto fare lo sciopero provinciale innanzi previsto, ma solo gli scioperi articolati di una o due ore, continuava che lo sciopero dei medici sarebbe stato evitato se l'assistenza malata fosse stata riformata, e concludeva, come al solito, che di una generalizzazione delle lotte non era nemmeno da parlare.

Dopo due interventi di rappresentanti di fabbrica, ha preso la parola un nostro compagno, il quale osservava che anche sul piano organizzativo i sindacati non facevano il minimo sforzo per informare i lavoratori sullo sciopero e sulle riunioni, tanto che questa non aveva ricevuto nessuna pubblicità. Continuava documentando che il fantomatico contratto della CON FAPI non solo non era stato firmato da nessuna azienda, ma che non era vero che prevedesse elevati aumenti salariali, tant'è che, in un documento diffuso dalla stessa organizzazione fantasma, la CONFAP sostiene che l'aumento del 12% dei salari base è realizzabile in tre anni e che tale aumento sarebbe assorbito dal meccanismo dei prezzi. Inoltre il compagno faceva notare che si doveva far leva anche sullo scontento prodotto dallo sciopero dei medici mutualistici per potenziare la lotta generale, e non addormentare le masse con le solite promesse che la questione dell'assistenza medica sarà oggetto di riforme da discutere nel Parlamento inconcludente e chiacchierone.

Riprendendo una affermazione del bonzo, che aveva sostenuto che la classe sta attraversando un momento di stanchezza, il giovane proletario rigettava la responsabilità di tale stanchezza sulla politica infame delle Centrali sindacali, che si sono prefisse il preciso scopo di indebolire le difese degli operai trascinandoli in interminabili e controproducenti agitazioni per obiettivi non riguardanti i lavoratori. Concludeva infine che le rituali lamentazioni dei bonzi sulle ormai scontate fughe della CISL ogni volta che la lotta tende ad accendersi, sono paragonabili alle lacrime del coccodrillo e che non è vero, ed è un ennesimo pretesto, che gli operai della CISL non seguirebbero il grosso dei proletari in uno sciopero generale, in quanto il loro scarso numero sarebbe travolto dalla condotta esemplare delle masse. Lo sciopero generale non riesce, in realtà, perché non esiste una volontà precisa di indurlo e di condurlo come si deve, a principi da dirigenti della CGIL che compiono i maggiori sforzi proprio per impedire qualunque sciopero serio.

Altri interventi di operai hanno riecheggiato le critiche svolte dal nostro rappresentante, e non è mancato chi ha sottolineato quanto fossero giuste. Malgrado questi interventi, la bonzeria non ha preso alcuna decisione sulla condotta da tenere con le altre Centrali, o meglio si è «riservata», come sempre, di decidere contro gli interessi degli operai e contro il loro parere.

Il calendario degli scioperi articolati è stato poi fissato dai tre Sindacati, ed è lo stesso di sempre: scioperi articolati per gruppi di aziende, di una-due ore, qua un giorno e là un altro, con la conclusione che a Firenze non ci si accorge neppure che esista lo sciopero della categoria più importante di lavoratori. Così già serpeggia tra le file operaie lo scontento per la sconsigliatezza e la balordaggine della direzione sindacale e si levano purtroppo voci di abbandono della lotta. Ma la lotta non va abbandonata mai, quale che sia la impostazione ad essa data, e per schifosa che sia la direzione dei bonzi. Si deve, invece, premere sui Sindacati perché questo stato di cose cessi e per scavalcare la direzione forcaiola degli scioperi.

Vent'anni di controllo opportunistico sui sindacati operai

Il primo articolo della serie si legge nel nr. 7 del «Programma Comunista».

L'infame accordo sulle Commissioni Interne

Non a caso il primo atto della «nascente democrazia» è proprio la stipulazione dell'accordo Buozi - Roveda - Mazzini sulle Commissioni interne.

Il commento al testo dell'accordo apparso ne *Il Lavoratore* di Palermo il 25-8-1944, che, a maggior infamia dell'opportunismo dominante sulla classe e sui sindacati, riportiamo integralmente come strumento di prova contro i falsi amici degli operai e come miglior insegnamento per le giovani generazioni operaie, chiarisce alla perfezione come i partiti opportunisti e le dirigenti opportuniste dei sindacati rappresentino la continuità degli interessi di classe delle borghesie.

«Le Commissioni interne sono figlie della guerra, ossia dell'imperativo bellico di incrementare al massimo la produzione industriale. Sono sorte in Italia durante la Grande Guerra (prima guerra imperialistica) e sotto la denominazione di Comitati del Lavoro in questa guerra nelle nazioni anglosassoni. Le Commissioni interne assolvono al loro compito in primo luogo evitando il dilagare di agitazioni operaie, col risolvere sul luogo stesso del lavoro e nel momento in cui sorgono le controversie fra lavoratori e datori di lavoro, in secondo luogo col portare quei miglioramenti tecnici che l'esperienza dei lavoratori suggerisce.

«Ora, mentre la prima funzione è nettamente di carattere sindacale, in sostanza sostituisce la Commissione interna al delegato di fabbrica emanazione del sindacato: la seconda è di tutt'altra e nuova natura. Ci riserviamo di tornare presto sulla prima parte. Per ora vorremmo analizzare la seconda. Consideriamola un poco. Secondo la tradizione sindacale il compito delle organizzazioni operaie si restringe alle contrattazioni sindacali, alla mutualità, al collocamento. Tra operai iscritti ai sindacati e classe padronale esistono dei rapporti definiti dalla reciproca forza. Il segretario del sindacato ha tante tessere, tante unità di forza lavoro che hanno un certo grado di coesione, certi margini di resistenza, e contratta la forza-lavoro organizzata nel suo sindacato col padrone che ha certe possibilità di serrata, certi im-

pegni da mantenere, ecc. La fabbrica è il luogo dove si compiono le condizioni del contratto: tanto lavoro per tanto salario. Più il sindacato è ben organizzato (Trade Unions inglesi o americane) più la realtà si avvicina a questo schema. Viene la guerra, la guerra moderna che si combatte sul fronte della produzione quanto e forse più che su quello dove si sparano le cannonate. Bisogna non disperdere energie, bisogna utilizzare tutte le esperienze per incrementare al massimo la produzione. Anche la esperienza ed i suggerimenti degli operai vengono richiesti e l'operaio attraverso le Commissioni interne comincia ad intervenire nell'organizzazione della produzione. Si comincia a rompere così lo jato tra operaio e fabbrica... L'operaio comincia a non essere più una macchina di lavoro, comincia a partecipare coscientemente alla vita della fabbrica. E' l'inizio di quel processo rivoluzionario che trasforma il salariato in produttore. Una volta iniziato, questo processo non si arresta più, e noi abbiamo visto in Italia che dopo la guerra l'esperienza delle Commissioni interne è sfociata nel movimento dei Consigli di fabbrica. Noi non sappiamo, né per le scarse notizie che ne abbiamo possiamo prevedere, che sviluppo avrà nelle nazioni anglosassoni l'esperienza dei Comitati di lavoro; noi sindacalisti italiani consideriamo l'esperimento delle C. I. come un punto di partenza».

Tralasciamo le considerazioni che il testo pretende di fare sul piano teorico, e sottolineiamo, invece, quelle affermazioni che dicono a tutte lettere, senza tentennamenti, quale sia la funzione delle Commissioni interne, e per esse quali siano i doveri degli operai: «evitare il dilagare delle agitazioni operaie», quindi per gli operai «non aprire conflitti economici e a maggior ragione sociali»; «portare quei miglioramenti tecnici che l'esperienza dei lavoratori suggerisce», quindi, per gli operai, offrire la loro collaborazione di classe all'azienda capitalista. Il «processo rivoluzionario» sarebbe costituito dalla trasformazione del «salariato in produttore»; ed è mille volte vero, ma quando, come? Non abbiamo appreso dai nostri maestri che questa gigantesca trasformazione rivoluzionaria incomincia dopo la pre-

sa violenta del potere politico ad opera del partito comunista della classe operaia? Nulla di nuovo allora nelle proposte «nuove» del «sindacalismo costruttivo» se non il vecchio passo del gambero che tutti gli arricchitori del marxismo hanno suggerito al proletariato.

La sostanza di questo accordo esprime chiaramente l'invarianza del sindacalismo corporativo: i dirigenti opportunisti accusano il totalitarismo fascista «che, sotto l'apparenza di una completa unità della società italiana, in realtà aveva operato una profonda lacerazione del nostro popolo, suddividendolo in grandi e minuti settori e gruppi, in lotta sorda e spesso feroce tra di loro... cercando di confinare ciascuno nella preoccupazione esclusiva dei propri interessi ristretti di categoria e personali, sul cui terreno è più facile sospingere i lavoratori gli uni contro gli altri» (v. *Il lavoro*, 13-2-1946).

Questa critica della CGIL al fascismo noi la giriamo, senza toglierne virgola, ai bonzi politici e sindacali teorizzatori degli scioperi articolati «a seconda delle varie realtà aziendali e di reparto», degli incentivi e dei cottimi, veri disgregatori dell'unità di classe del proletariato, mille volte peggiori del fascismo che almeno, data la forma apertamente dittatoriale, imponeva con la violenza diretta quella stessa «coesistenza pacifica», che oggi i mistificatori vorrebbero mettere in bocca alla classe proletaria, negatrice di ogni coesistenza con il regime di sfruttamento del lavoro.

Del resto, già nel lontano 1945, a circa un anno dalla stipulazione dell'accordo sulle Commissioni interne, la stessa CGIL è costretta a denunciare apertamente (v. *Il Lavoratore* del 19-3-46) la spietata concorrenza sorta tra le Commissioni Interne delle varie fabbriche che si contendono le commesse dello Stato, concorrenza che si traduce «in una vera lotta degli operai tra di loro».

Così, mentre gli operai, sospinti dalla politica controrivoluzionaria delle organizzazioni sindacali, lottano tra di loro, il capitalismo fa un altro passo avanti sulla strada dell'accumulazione avendo raggiunto il principale dei suoi scopi: distrarre il proletariato dai suoi interessi di classe, facendo leva su una delle più grandi riserve del capitalismo: la

concorrenza fra loro degli operai. Questo episodio ci permette di denunciare ancora una volta quale insidia si nasconde dietro la demagogica parola d'ordine di «la fabbrica agli operai». La posizione che indica al proletariato di conquistare il potere politico dopo averlo conquistato in fabbrica, comune anche all'ordinismo di vecchia memoria, (che, peraltro, perseguitava tale scopo operaista incitando all'uso della violenza organizzata, a differenza dei bonzi odierni che invitano alla «coesistenza pacifica») poggia sulla falsa concezione che la fabbrica sia la base del potere politico rappresentato dallo Stato capitalista. La classe operaia, vera ed unica produttrice di ricchezza, è separata dai prodotti del suo lavoro in quanto è separata dalla proprietà dei mezzi di produzione, monopolizzati, invece, dalla classe borghese in virtù dell'utilizzazione dell'apparato repressivo dello Stato, senza cui a nessuna classe è possibile esercitare la

sua egemonia sulla società. E' evidente, allora, che la fabbrica sarà l'ultima posizione da conquistare da parte del proletariato rivoluzionario: e la prima condizione sarà di abbattere lo Stato del Capitale per instaurare quello della Dittatura Proletaria!

Questo ben sanno i falsi comunisti del pci e i falsi socialisti del psi che, proprio per impedire una simile soluzione, siedono al governo borghese, mentre la CGIL puntella questa alleanza controrivoluzionaria intervenendo giorno per giorno nelle lotte spesso spontanee degli operai, impedendo agitazioni e rivendicazioni economiche ritenute dannose all'economia nazionale, soffocando le rivolte che esplodono nei centri proletari più colpiti dalle distruzioni della guerra e dalla fame, collaborando con la polizia «democratica» e con tutte le forze dell'«ordine democratico» disposte a mantenere la pace sociale.

Questo il senso reale dell'«unità sindacale» dell'immediato dopoguerra che durerà quel tanto che farà comodo alla borghesia per il suo rafforzamento.

(continua)

LA NOSTRA VOCE FRA GLI EDILI

ROMA, fine aprile.

Nel corso della riunione dell'attivo della Camera del Lavoro di Genova, tutta basata sulla legge 167, la piena occupazione locale (figurarsi!) e la prospettiva finale di una... dimostrazione alla prefettura di Roma, dopo che i diversi portavoce dei sindacati avevano fatto passare la famosa legge 167 come una grande conquista delle forze del lavoro, un nostro compagno ha preso la parola denunciando la riunione a carattere locale come un tentativo di distogliere i proletari dai veri e urgenti problemi che dovrebbero essere discussi in tutte le località per dar luogo al passaggio immediato a un'azione unitaria.

Non una parola, infatti, vi era stata detta contro le rappresaglie del padronato, contro l'aumento del costo della vita, contro la gragnuola dei licenziamenti: non una parola era stata detta né sul fardello che pesa ogni giorno più sulle spalle dei lavoratori, né sulla presa di posizione della previdenza sociale in merito alla cassa mutua, per cui dal 18 aprile gli operai occupati, che non hanno neppure un salario sufficiente per mantenere la famiglia, devono privarsi anche di quel poco in caso di malattia, mentre i disoccupati sono addirittura costretti a non ricorrere al medico. Non solo nulla di tutto ciò — che riguarda ogni categoria operaia di ogni parte d'Italia — non era stato detto, ma si era fatta circolare la voce che, dopo tutto, bisognava vedere chi aveva ragione, i medici o le mutue, e che insomma non era il caso di farne una questione, mentre si fa tanto baccano di una legge che, come dimostrava il nostro compagno citando dati e cifre della federazione provinciale delle cooperative e mutue per la costruzione, va a esclusivo vantaggio delle banche di credito edilizio, e non dà nulla al tanto strombazzato popolo.

Il nostro compagno ha osservato come una cosa mancasse totalmente, nella riunione: la voce del proletariato pronto a scioperare unito e compatto contro l'unico nemico, il capitalismo. Da troppo tempo si assiste allo spezzettarsi delle agitazioni per categorie, per fabbriche e per cantieri, mentre i lavoratori chiedono tutti la stessa cosa e hanno gli stessi interessi da far valere contro un avversario che è compatto e può tranquillamente inchinarsi delle lotte sparpagliate che i sindacati organizzano! Il dovere del sindacato di classe è di unire tutte le categorie di operai e di opporre al fronte padronale un fronte altrettanto unito, non cedendo a nessuna imposizione e a nessun appello al cosiddetto «bene della collettività». La parola d'ordine dev'essere perciò:

Sciopero generale senza limiti di tempo, non subordinato all'inizio o meno di trattative e mai interrotto col pretesto di esse;

Riduzione dell'orario lavorativo a parità di salario. Indennità di di-

soccupazione pari alla giornata di lavoro;

Indennità di malattia e infortunio pari alla giornata di lavoro, con visita medica, medicine, ecc. a carico della previdenza. Pensione a tutti i lavoratori pari al salario; Aumento dei salari non a percentuale, ma per tutti; Abolizione del cottimo e dello straordinario; Precedenza assoluta a tutte le vertenze per il rinnovo dei contratti!

La conclusione del... federale venuto da Roma è stata invece la solita: che queste sono tutte utopie, che il proletariato non è cosciente e ci vorranno degli anni prima che sia... maturo, che quindi non c'è da parlare di sciopero generale, ma solo di lotta locale con appelli a «tutta la cittadinanza» e delegazioni in prefettura.

E poi vengono fuori a dire che gli operai sono stanchi. Con una politica simile, sfido a non esserlo!

Il corrispondente

[N.d.R. - Il 19 aprile hanno scioperato gli edili di Piemonte, Liguria, Campania, Veneto; il 20 quelli di Toscana, Umbria, Lucania e Puglia; il 21 quelli di Sardegna, Sicilia, Abruzzi, Marche; il 27 quelli di Milano; il 28 quelli di Roma. Uno sciopero nazionale di 48 ore dovrebbe svolgersi il 10 e l'11 maggio, e un altro ancora a data da stabilirsi. Così, invece di fondere tutte le agitazioni o almeno farle sfociare subito in una agitazione generale, si ordina di scioperare disuniti, poi si lasciano raffreddare gli animi e infine... si prende tempo. Chissà che intanto il buon Dio non ci metta una buona parola!]

Nell'ultimo numero del «Programma Comunista», non solo avevamo denunciato la pavidità e il minimalismo al quale si voleva ispirare il ventilato sciopero generale nazionale di tutte le categorie operaie, ma avevamo fatto le più gravi riserve sulla serietà delle centrali sindacali nel preannunciarlo come possibile ed anzi probabilissimo.

Era una facile profezia. Avendo la Confindustria accettato di «riaprire la discussione» sui contratti in pendenza di rinnovo, il bonzume si è subito affrettato a seppellire il progetto, per limitato e pudibondo che fosse. Invece di raccogliere la sfida e dire: «Noi scioperiamo tutti, nessuno escluso; se volete trattare, trattate mentre siamo in sciopero; se vi rifiutate, subite le conseguenze di una sospensione del lavoro generale e senza limiti di tempo», si accetta di andare inermi al tavolo delle discussioni, queste si interminabili, disarmando le masse prima ancora che la battaglia cominci.

Questo, egregi signori, è disfattismo bell'e buono! E l'annuncio di sciopero generale era pura, volgare demagogia...

Dizionarietto sindacale marxista

«L'apoliticità dei sindacati»

«La neutralità dei sindacati non soltanto è dannosa per la classe operaia ma è anche inattuabile. Nella lotta fra capitale e lavoro, nessuna organizzazione di massa degli operai può rimanere neutrale. Per conseguenza neanche i sindacati possono restare neutrali nei loro rapporti col partito borghese e col partito del proletariato. I dirigenti della borghesia ne sono pienamente consapevoli; ma allo stesso modo che è indispensabile per la borghesia che le masse credano in una vita nell'al di là, così pure essa ha bisogno che le masse credano che i sindacati possano rimanere apolitici e neutrali di fronte al partito operaio comunista. Per dominare e spremere il plusvalore dagli operai, la borghesia ha bisogno non solo del mre, del poliziotto, del generale, della spia, ma anche della burocrazia sindacale, dei «dirigenti operai», che predichino la neutralità e la non partecipazione alla lotta politica».

(Dalle «Tesi e deliberazioni del III Congresso mondiale dell'Internazionale Comunista», Libreria editrice del P.C. d'Italia, 1921, p. 163-4).

Il valore dei contratti collettivi

«La credenza nel valore assoluto dei contratti collettivi, diffusa dagli opportunisti di tutti i paesi, deve essere decisamente respinta dal movimento sindacale rivoluzionario. Il contratto collettivo è null'altro che una tregua d'armi. Gli imprenditori violano sempre i concordati, non appena se ne offre loro la mi-

nima occasione. Il culto del contratto collettivo dimostra che i dirigenti della classe operaia sono profondamente pervasi dalla ideologia borghese. I sindacati rivoluzionari non devono ripudiare il contratto collettivo, ma devono riconoscere la relatività del suo valore, e tener sempre presenti i problemi intorno al metodo di infrangere questi contratti, qualora l'interesse della classe operaia dovesse richiederlo» (Ivi, p. 180-181).

Oggi, i «dirigenti della classe operaia» vorrebbero addirittura dar forza di legge ai contratti collettivi, demandandone la tutela della magistratura borghese!

Le «giuste cause»

La citazione seguente vale per coloro i quali, ammettendo che nei licenziamenti possa esserci una «giusta causa», riconoscono per ciò stesso che gli interessi proletari possano e debbano essere subordinati a considerazioni di buon funzionamento dell'apparato produttivo aziendale o nazionale, e che, inchinandosi di fronte a tali considerazioni, i sindacati debbano tranquillamente firmare la messa sul lastrico anche di un solo proletario.

«I partiti comunisti debbono stabilire rivendicazioni la cui realizzazione costituisca una necessità immediata ed urgente per la classe operaia, e debbono propugnare queste rivendicazioni (oggi, appunto, lotta contro i licenziamenti, per l'aumento dei salari, per la diminuzione delle ore di lavoro) attraverso le lotte delle masse, senza preoccuparsi del fatto che esse siano compatibili con l'economia di guadagno della classe capitalistica. I partiti comunisti

devono prendere in considerazione non già la capacità di esistenza e di concorrenza dell'industria capitalistica, non già la forza di resistenza delle finanze capitalistiche, bensì la gravità della miseria che il proletariato non può e non deve sopportare». (Ivi, p. 65).

Lotte articolate o generalizzate?

«Il Partito comunista, evidentemente, non può rinunciare neppure ad azioni parziali limitate territorialmente, ma i suoi sforzi debbono convergere a trasformare ogni più grossa lotta locale in una lotta generale del proletariato. Come, per sostenere gli operai lottanti in una determinata branca di industria, esso ha il dovere di chiamare alla riscossa possibilmente la intera classe operaia, così per sostenere gli operai lottanti in un determinato punto ha l'obbligo di far levare in piedi, nella misura del possibile, gli operai degli altri centri industriali. L'esperienza della rivoluzione dimostra che quanto più vasto è il campo di battaglia, tanto maggiori sono le probabilità di vittoria. La borghesia, nella sua lotta contro la progrediente rivoluzione mondiale, si appoggia da una parte sull'organizzazione delle guardie bianche, dall'altra sullo sgretolamento della classe operaia e sulla lentezza della formazione del fronte unico proletario. Quanto maggiori sono le masse del proletariato che entrano in lizza, quanto maggiore è il campo di battaglia, tanto più il nemico sarà costretto a dividere e disseminare le sue forze».

(Ivi, p. 76).

Occorrono commenti?

Leggete e diffondete

il programma comunista

Inviare le vostre corrispondenze alla Casella Postale 962, Milano; abbonatevi versando L. 1.200 sul conto corrente postale 3/4440, intestato al Programma Comunista, Cas. Post. 962, Milano.

Il poderoso discorso di Trotskij al IV Congresso dell'Internazionale Comunista (1922) sulla politica economica della Russia Sovietica e le prospettive della rivoluzione mondiale

I tre primi capitoli di questo fondamentale discorso sono apparsi integralmente — con un nostro commento intercalare in corsivo — nei nr. 6 e 7 del «Programma Comunista» come parte del rapporto sulla Storia della Sinistra alla riunione di Firenze del novembre 1965. Un riassunto di essi si trova più avanti, prima del cap. V.

Capitolo IV. «La Nuova Politica Economica»

Questo capitolo del discorso è il più importante perché tratta la questione scottante del momento, ossia il significato del passaggio dalla fase descritta come comunismo di guerra alla successiva che aveva il nome siglato di NEP, o, sia letteralmente «Nuova Economia Politica» in cui la politica è sostanzialmente ed economicamente aggettivo, e veniva quindi tradotta nelle lingue occidentali come «Nuova Politica Economica». Come tutte le sigle destinate oggi generalmente a rimorchiare gli ingenui nella illusione di fare economia di tempo e di lavoro del cervello, questa oltre quarant'anni fa cominciò a determinare le più gravi devastazioni e deviazioni.

La classica messa a punto di Trotskij aderisce nell'insieme e in ogni dettaglio a quella di Lenin nel suo meno classico discorso sulla «Imposta in natura» del 1921, nel quale discorso il non meno grande marxista, per rammentare che i marxisti non inventano nulla, ma seguono una linea invariante, e si ricollegano al verbo della dottrina di sempre, citava le stesse classiche enunciazioni date in un suo discorso del 1918, e quindi di pochissimo posteriore alla conquista del potere politico. L'aspetto che abbiamo detto scottante nell'argomento era questo: nelle nostre file per la solita attenzione prestata al facinoroso argomentare dell'avversario di classe si era sotto un certo effetto dei clamori della propaganda borghese che per tutto il mondo blaterava che i bolscevichi, avendo tentato di attuare subito l'economia comunista, si erano accorti che questa non poteva funzionare e avevano virato di bordo adottando una nuova strategia economica, ossia facendo una clamorosa ritirata che mascherava il fallimento e l'abbandono di tutti i loro principi. Era lo stesso contrasto che Marx tride fin dallo scritto giovanile dei Manoscritti politici ed economici, lanciando il suo sarcasmo contro i clamori dei borghesi di oltre un secolo addietro che esclamavano: ma dunque questo è l'impossibile comunismo!

Oggi 1966 siamo nella polemica politica mondiale allo stesso punto: è verissimo, e noi lo sosteniamo da decenni, che i russi hanno ormai virato di bordo e rinnegato i principi, dirigendo la loro strategia verso una prassi politica decisamente capitalistica e privatistica, ma è sempre un grande cinghiale che va cianciando essere questa la prova che il socialismo è, sempre e dovunque, assurdo impossibile ed irrealizzabile.

La risposta di Trotskij ai nostri nemici e ai traditori delle file del movimento operaio, data fin da allora nel fervore della lotta e parlando per un partito che non aveva in quell'epoca ceduto di un solo passo nella dottrina e nell'azione, resta, non meno dei più grandi di Lenin, un testo decisivo e una lezione per l'avvenire e la nostra inimitabile rinascita.

Da ciò nacque la necessità di passare dal comunismo di guerra, ossia dalle misure straordinarie per tenere in vita l'economia della fortezza assediata, a un sistema di misure che assicurasse un aumento continuativo della produttività anche senza contributo dell'Europa socialista. La vittoria militare, che sarebbe stata impossibile senza il comunismo di guerra, permise in prima linea di passare dalle misure necessarie dal punto di vista militare a misure di convenienza economica. Questa è l'origine della cosiddetta «nuova politica economica». Essa viene spesso designata come una ritirata, e noi stessi spesso la designiamo così — e con un certo diritto. Ma per comprendere bene in che consiste effettivamente questa ritirata, per capire quanto poco equivalga ad una capitolazione, bisogna aver chiari lo stato

odierno della nostra economia e le sue tendenze di sviluppo.

Nel marzo 1917 fu abbattuto lo zarismo. Nell'ottobre dello stesso anno la classe lavoratrice affermò il potere. Quasi l'intero suolo territoriale, nazionalizzato dallo Stato, fu affidato ai contadini. I contadini che coltivano questa terra sono oggi tenuti a fornire allo stato una certa imposta in natura, che forma un sostanziale contributo alla causa della costruzione socialista. Lo Stato dei lavoratori è proprietario della intera rete ferroviaria, di tutte le imprese industriali, e le amministra, con eccezioni secondarie, a proprie spese. L'intero sistema del credito è concentrato nelle mani dello stato. Il commercio estero è monopolio statale. Chiunque sia in grado di giudicare freddamente e senza preconcetti questi risultati di cinque anni di esistenza dello Stato dei lavoratori, deve dire a se stesso: Sì, per una terra arretrata è questo un enorme successo socialista.

La stranezza consiste nel fatto che questo successo non è stato conseguito su una via di ininterrotto sviluppo rettilineo, ma attraverso un moto a zig-zag: prima avevamo un regime di «comunismo», poi abbiamo aperto porta e portone agli scambi mercantili. Nella stampa borghese si è cominciato a presentare questa svolta nella politica come una rinuncia al comunismo e come una capitolazione di fronte al capitalismo. Inutile dire che i socialdemocratici interpretano, approfondiscono e commentano questa tesi. Ma si deve anche constatare che perfino ad alcuni dei nostri amici sono venuti dei dubbi. Non v'è, infine, una certa, nascosta capitolazione di fronte al capitalismo? Non esiste in realtà il pericolo che, sulla base del libero mercato da noi ristabilito, il capitalismo ricominci sempre più a svilupparsi e a prendere il sopravvento sui primi germi di socialismo?

Per poter rispondere giustamente a questa domanda, dobbiamo anzitutto rimuovere un fondamentale malinteso. E' assolutamente inesatto che lo sviluppo economico della Russia dei Soviet si muova su una linea che dal comunismo va al capitalismo. Noi non abbiamo finora avuto nessun comunismo. Neppure il socialismo abbiamo avuto, né potevamo averlo. Avevamo nazionalizzato una disorganizzata economia borghese e, nel più duro periodo di lotta per la vita o la morte, avevamo instaurato un regime di «comunismo di consumo». Dopo di aver vinto la borghesia nella politica e sui campi di battaglia, abbiamo potuto dare inizio alla costruzione economica, e qui ci siamo visti costretti a reintrodurre le forme dei rapporti di mercato fra città e campagna, fra i singoli rami industriali e fra le singole aziende.

Senza il libero mercato, il contadino non trova il suo posto nell'economia e perde l'impulso al miglioramento e all'allargamento della produzione. Solo un'industria di stato potentemente sviluppata, che sia in grado di sovvenire in tutte le sue esigenze, preparerà il terreno all'insediamento del contadino nel sistema generale dell'economia socialista. Sotto il profilo tecnico, questo compito sarà espletato con l'aiuto dell'elettrificazione, che metterà fine all'arretratezza dell'economia terriera, all'isolamento barbarico dei contadini, e all'idiozia della vita di campagna.

Ma la via per giungere a questo risultato passa per il miglioramento dell'economia aziendale del contadino odierno in quanto proprietario, e lo stato dei lavoratori può ottenere un simile miglioramento solo attraverso il mercato che sveglia l'interessamento personale dei piccoli proprietari. I primi risultati sono già qui davanti a noi. Quest'anno le campagne consegnano allo stato dei lavoratori, sotto forma di imposta in natura, molto più grano di quanto lo stato ne otteneva ai tempi del comunismo di guerra mediante requisizione. Nello stesso tempo l'economia agricola progredisce decisamente. Il contadino è soddisfatto e, senza relazioni normali tra proletariato e contadine, nel nostro paese uno sviluppo socialista è impossibile.

Ma la nuova politica economi-

ca non è circoscritta ai mutui rapporti fra città e campagna. Essa rappresenta una tappa necessaria anche nello sviluppo della industria di stato. Tra il capitalismo, in cui i mezzi di produzione sono proprietà privata e tutti i rapporti economici sono regolati dal mercato, e il socialismo pieno, che importa un'economia sociale pianificata, v'è una serie di gradi di passaggio, e la «NEP» ne è uno.

Consideriamo questa questione partendo, ad es., dalle ferrovie. Il traffico ferroviario rappresenta proprio il campo più preparato ad una amministrazione socialista, essendo la rete ferroviaria anche da noi in massima parte nazionalizzata già sotto il capitalismo e per motivi tecnici centralizzata e, in certo qual modo, normalizzata. Noi rilevammo dallo Stato più della metà delle ferrovie, in parte minore le espropriammo da compagnie private. Un'amministrazione veramente socialista deve, naturalmente, considerare l'intera rete ferroviaria come un tutto unico: cioè dal punto di vista non del proprietario di questa o quella rete, ma dell'interesse dell'intero traffico e dell'intera economia del paese.

Trotskij svolge lungamente la storia delle difficoltà tecniche incontrate nel dare attività pratica alla rete ferroviaria e nell'obbligo di adottare per certe soluzioni i metodi di mercato e i criteri di rendimento economico per le linee da scegliere ai fini della riattivazione generale della rete. Passa quindi al tema generale dell'industria.

Liquidati il mercato e il sistema creditizio, ogni azienda assomigliava a un apparecchio telefonico al quale si fossero tagliati i fili. Il comunismo di guerra creò un surrogato burocratico dell'unificazione economica. Fabbriche di macchine negli Urali, nel bacino del Donez, a Mosca, a Pietrogrado, ecc., vennero riunite sotto la direzione dello stesso organo centrale che ripartiva fra loro centralmente il combu-

stibile, le materie prime, i mezzi ausiliari tecnici e la forza-lavoro, mantenendo quest'ultima col sistema della razione eguale. Ora, è chiaro che una tale amministrazione burocratica livellava le particolarità di ogni azienda e impediva di controllarne il rendimento anche quando (come in realtà non avveniva) i dati trasmessi all'organo centrale erano sufficientemente esatti.

Perché ogni azienda diventi una cellula componente dell'organismo socialista unitario e pianificato, è necessario un grande lavoro transitorio di esercizio economico attraverso il mercato, lavoro che può richiedere una lunga serie di anni. Nel corso di questo periodo di transizione, ogni azienda e gruppo di aziende deve orientarsi più o meno indipendentemente in base al mercato, e controllarsi attraverso il mercato. E' in ciò il senso della nuova politica economica; se, politicamente, ne è stato posto in primo piano il significato di concessione ai contadini, non è però meno importante il suo significato di tappa inevitabile nello sviluppo dell'economia capitalista a quella socialista.

Per la regolamentazione della industria, lo Stato dei lavoratori ricorre dunque ai metodi del mercato. Il mercato ha bisogno di un equivalente generale. Questo equivalente è per noi, come è noto, di natura estremamente misera. Il compagno Lenin ha parlato già dei nostri sforzi per raggiungere una certa stabilizzazione del rublo e del fatto che questi sforzi non sono rimasti del tutto vani. E' molto istruttivo che, parallelamente alla ricostituzione del mercato, si siano avute manifestazioni feticistiche nel campo del pensiero economico, anche in numerosi comunisti in quanto si presentino sul mercato in veste non di comunisti, ma di mercantili.

Le nostre imprese soffrono, come si sa, di mancanza di mezzi. Dove prenderli? E' chiaro, rispondono alcuni: dalla stampa di cartamoneta. Basta aumentare l'emissione per porre in mo-

to una serie di fabbriche oggi ferme. Per i disgraziati pezzetti di carta che tanto lesinate (dicono molti compagni), noi vi forniremo in pochi mesi stoffe, fagioli e altre ottime cose. L'errore di questo ragionamento balza agli occhi. La mancanza di mezzi mostra solo che siamo poveri e che, per allargare la produzione, dobbiamo attraversare lo stadio dell'accumulazione primitiva socialista. La nostra povertà — di pane, di carbone, di locomotive, di case, ecc. — prende ora la forma della mancanza di mezzi di esercizio, perché abbiamo orientato l'economia sulla balza del mercato. L'industria pesante mostra invidia per i successi dell'industria leggera. Che significa ciò? Significa che, nell'incipiente rianimazione dell'economia, le risorse esistenti sono state fatte affluire in prima linea là dove sono più necessarie ed urgenti, cioè in quei rami in cui si producono beni destinati al fabbisogno personale ed economico dei lavoratori e dei contadini. Le imprese di questa specie fanno ora buoni affari. Le imprese di stato si fanno concorrenza sul mercato nell'atto stesso in cui competono, in parte, con le aziende private, che, come vedremo, non sono numerose. Solo così l'industria nazionalizzata impara a lavorare metodicamente; non le resta altra via; né con piani economici aprioristici covati nelle cancellerie, né con astratte prediche sul comunismo, si può giungere a tanto. E' necessario che ogni impresa di stato, il suo direttore tecnico, il suo dirigente commerciale, siano controllati non solo dall'alto, — da parte degli organi statali — ma anche dal basso, da parte del mercato, che resterà ancora a lungo il fattore regolatore dell'economia statale. Nella misura in cui l'industria leggera statale si rafforzerà sul mercato e darà dei profitti allo Stato, appariranno i mezzi di esercizio per l'industria pesante. Naturalmente non è questa la sola risorsa dello stato, che ne ha altre ancora: le imposte in na-

tura prelevate dai contadini, le tasse sull'industria privata e sul commercio, i dazi, ecc.

Insomma, le difficoltà finanziarie della nostra industria non poggiano su se stesse, ma nascono dall'intero processo di ricostruzione dell'economia. Se il nostro commissariato alle finanze volesse venire incontro ad ogni azienda industriale aumentando le emissioni, il mercato dovrebbe espellere l'industria esuberante prima che le imprese impazienti potessero gettare sul mercato i loro prodotti; insomma, il rublo avrebbe fatto un tale capibombolo che il potere di acquisto di questa doppia o tripla emissione sarebbe precipitato al di sotto della capacità di acquisto del danaro oggi esistente. Lo Stato, naturalmente non rifugge da nuove emissioni, ma esse vanno compiute in corrispondenza col reale processo economico e, precisamente, calcolate in modo che, in ogni caso dato, aumentino il potere d'acquisto dello Stato e così promuovano l'accumulazione primitiva socialista.

Da parte sua, lo Stato non rinuncia affatto all'economia di piano, cioè alle dovute e opportune correzioni del funzionamento del mercato, non partendo però da un calcolo aprioristico, da un'ipotesi astratta ed estremamente imprecisa, come nel comunismo di guerra, bensì dall'effettivo lavoro del mercato, ai cui strumenti di controllo appartengono la consistenza della valuta e il sistema centralizzato del credito statale.

Trotskij insegna che si arriva al socialismo quando si è usciti dal mercato, dalla valuta e dal credito; ma sulla via per arrivare ad esso, partendo da una economia semifeudale e somiborghese, per di più gravemente disorganizzata dalla guerra statale e civile, si passa per una funzione — strettamente controllata dallo stato politico rivoluzionario — di quelle forme, destinate a sparire nel corso sociale della rivoluzione e nel corso politico che deve vederla vincitrice in tutti gli stati borghesi.

Nostro riepilogo generale

La presentazione e il commento dello storico discorso di Trotskij al congresso del 1922 sono di tale importanza che crediamo bene riepilogare brevemente la parte già data.

Il primo capitolo è di natura storica e si riferisce alla conquista del potere da parte del Partito Comunista bolscevico e alla successiva vittoriosa guerra civile di quasi 4 anni finita con la vittoria su tutte le bande e le forze della controrivoluzione feudale e borghese, alimentate dal capitalismo internazionale.

Il capitolo II ha valore di ordine teorico e dimostra quali sono le condizioni della costruzione socialista in un paese arretrato al punto di non avere avuto ancora la rivoluzione borghese liberale e con questa stessa economia arretrata, l'orribilmente devastata dagli effetti della I guerra mondiale imperialistica e della successiva tremenda guerra civile. Qui viene impostata la dialettica distinzione tra condizioni oggettive ed economiche e soggettive ossia politiche, e fatto il tipico bilancio perché per le condizioni economiche è pessimo mentre per le politiche è ottimo nei confini della Russia, mentre tuttavia è sfavorevole per le sconfitte del comunismo europeo in Germania, Baviera, Ungheria, ecc.

Il III capitolo sul comunismo di guerra è anche storico e presenta la peculiare interferenza tra processo economico e politico nella Russia dal 1917 al 1921 in base al quadro precedentemente stabilito.

Il IV capitolo anche di natura storica spiega il significato della Nuova Politica Economica adottata nel 1921 e già illustrata da Lenin nel classico discorso sulla imposta in natura.

Tentiamo noi ora con umiltà di elencare il risultato della soluzione dottrinale marxista che corrisponde a quelle ipotesi del problema, secondo Marx, secondo Lenin, secondo Trotskij e secondo la storia giudice definitivo e senza appello.

1°) Non può avvenire in un giorno e comunque in un periodo rapido il fatto politico del passaggio del potere dalla borghesia al proletariato e quello economico del passaggio da una economia privata

ad una economia comune. Questa coincidenza è certamente un assurdo storico; ad essa credono soltanto gli anarchici che non volendo si imparentano ideologicamente ai borghesi, a cui fa comodo dalla conclusione in assurdo trarre la prospettiva che una economia comunista non vi sarà mai e quindi mai cadrà il potere del capitale, ossia, con grande dolore degli anarchici, lo stato politico è una forma eterna, cosa invece che noi in accordo con gli anarchici decisamente neghiamo.

2°) Il passaggio dalla economia privata e comunque precapitalistica a quella socialista è un lungo corso di cui il punto di partenza è la condizione base sono la vittoria politica del proletariato. La dittatura è la forma di stato che regge questo lungo decorso. Le fasi economiche del decorso cambiano a seconda dello stato di sviluppo della economia. Il caso più favorevole è più breve sarebbe quello di un capitalismo totalmente sviluppato che abbia realizzata la massima concentrazione delle forze produttive e già iniziato il trasporto delle centrali di esse in mano allo Stato ancora borghese. I casi invece di decorso più lenti sono quelli in cui alla forma capitalista piena sono ancora largamente miste le forme precapitalistiche (in Russia come è noto erano presenti anche le più arcaiche e perfino il comunismo agricolo primitivo). In situazioni di questo genere il procedimento della concentrazione dei mezzi di produzione, che nel sistema borghese non sarà mai completo, perché l'agricoltura non potrà mai essere portata a livello della produzione manifatturiera e industriale, non solo sarà molto complesso ma permette di scrivere un'altra tesi negativa.

3°) Nel pieno socialismo economico saranno stati aboliti il mercato e l'equivalente monetario generale. Questa tesi è esatta, ma dialetticamente è esatta anche questa. Il processo di concentrazione in ritardo dovrà essere superato, specialmente in una economia che sia limitata ad un solo paese e non riceva, come Lenin e Trotskij insegnano, la spinta grandiosa della conquista politica internazionale.

con una prima fase fisiologica in un'atmosfera mercantile. Non vi è dunque alcuna contraddizione con la dottrina nel fatto storico qui descritto da mano maestra che dopo la breve fase del comunismo di guerra il potere comunista abbia dovuto, sostituendosi ad una funzione pretermissa dai poteri pre-proletari, aprire il mercato, ossia attuare quel mercato nazionale interno che si formò ad esempio in Inghilterra e in Francia nei secoli precedenti la Rivoluzione russa.

Il ricorso al mercato non avvenne solo per dare nuova base ai rapporti tra campagna e città, ma anche per fare vivere i settori di economia capitalisticamente più pronti, come la grande industria e lo stesso esempio classico della rete ferroviaria, già pienamente centralizzata e centralmente esercitata. I fenomeni di mercato, introdotti sapendo che un giorno si estingueranno per dar luogo a forme nuove di pianificazione e di controllo dei fatti fisici che costituiscono la produzione, dovranno essere in questo primo periodo transitorio i soli possibili controlli di verifica della pianificazione tentata dal potere centrale, ed essa stessa necessariamente espressa in quantità dell'equivalente monetario.

4°) Questo periodo di transizione di un mercantilismo regolato dal potere dittatoriale proletario condurrà storicamente al socialismo pieno, a condizione che la potenza politica del Partito di classe, so-

stenuta dallo appoggio reciproco delle rivoluzioni straniere, sappia non perdere di vista il principio secondo cui mercato e moneta devono morire, così come morirà lo Stato quando la dittatura avrà sradicato tutti i suoi nemici fisici ed ereditari nella psicologia umana.

Giunto a questo punto, rimessa e posto la restaurazione della ideologia rivoluzionaria, Trotskij nel capitolo che si inizia si pone un altro problema di natura polemica, ossia di palpitante battaglia rivoluzionaria. Data la coesistenza entro la Russia di un campo di economia proletaria e statale e di un campo di economia mercantile e privatistica, in questo necessario contrasto è giusto prevedere che il campo proletario sia battuto e quello privatistico prenda il sopravvento, facendo risorgere il capitalismo? La risposta di questo testo è tanto luminosa quanto coraggiosa e rivoluzionaria; essa è NO: vincerà il socialismo! In Lenin e in Trotskij, come lo sviluppo del discorso ci concentrerà di dimostrare ai compagni, vi era la storica certezza che la scesa in campo delle forze internazionali proletarie avrebbe determinato oltre tutto anche la sconfitta ed il seppellimento del campo di economia privata e mercantile che in Russia era non soltanto sopravvissuta, ma, secondo il deterministico demone della storia, aveva dovuto essere risuscitata dallo stesso glorioso partito vincente della rivoluzione.

Capitolo V.

Le forze e i mezzi dei due campi

Dove ci conduce la «NEP»: al capitalismo o al socialismo? E' questo, naturalmente, il nodo della questione. Il mercato, il libero commercio del grano, la concorrenza, gli affitti, le concessioni — che cosa ne verrà? Se al diavolo si porge un dito, non gli si deve dare la mano, il braccio e infine il corpo? Già ora abbiamo il capitale privato nel commercio, specialmente sulla via fra città e campagna. Il capitale commerciale privato attraversa da noi per la seconda

volta lo stadio dell'accumulazione primitiva capitalistica, mentre lo Stato dei lavoratori attraversa il periodo della accumulazione primitiva socialista. Appena il capitale commerciale cresce, il suo sforzo è di penetrare nell'industria. Lo stato affitta a imprenditori privati fabbriche e imprese. L'accumulazione del capitale privato non avviene dunque solo nel commercio, ma anche nell'industria. Non ne conseguirà che i signori sfruttatori (gli affaristi, i commercianti, i

ne generale o come un errore fattuari, i concessionari) diverranno sempre più potenti sotto la protezione dello Stato dei lavoratori, domineranno una parte sempre maggiore dell'economia nazionale, elimineranno con lo aiuto del mercato gli elementi del socialismo, e poi, a un dato momento, si impadroniranno anche della macchina dello stato? Poiché noi sappiamo bene come Otto Bauer che l'economia è la base e la politica la sovrastruttura. Non significa dunque tutto ciò che in realtà la NEP costituisce il passaggio alla restaurazione capitalistica?

Se rispondiamo in astratto ad una domanda così astrattamente posta, non possiamo naturalmente non riconoscere che il pericolo di una restaurazione capitalistica non è escluso, come del resto non è mai escluso il pericolo di una sconfitta temporanea nel corso della lotta. Quando eravamo in guerra con Kolciak e Denikin, dietro cui stava l'Intesa, una sconfitta da parte nostra era ben possibile, e Kautsky nella sua devozione, l'aspettava da un giorno all'altro. Ma noi, pur considerando la possibilità teorica della sconfitta, orientammo praticamente la nostra politica verso la vittoria. Il rapporto di forza non escludeva comunque che vincessimo noi. A questo rapporto di forza applicammo una ferma volontà e una giusta strategia, e vincemmo. Anche ora la lotta si svolge fra gli stessi nemici: lo Stato dei lavoratori e il capitalismo: non però sul teatro di guerra, ma sull'arena economica. Se nella guerra civile l'Armata Rossa da una parte, la bianca dall'altra, lottavano per l'influenza sui contadini, ora la lotta fra il capitale di stato e il capitale privato ha per oggetto il mercato contadino. Nella lotta conviene esaminare il più possibile esattamente e appieno le forze e i mezzi sia dell'avversario che propri. Come stanno dunque le cose sotto questo aspetto?

Il nostro mezzo principale nella lotta economica sulla base del mercato è il potere statale. Solo dei babbai riformisti possono ignorare l'importanza di questo strumento. La borghesia lo conosce a fondo. Tutta la sua storia lo dimostra.

Un altro strumento nelle mani del proletariato è costituito dalle più importanti forze produttive del paese: l'intera rete ferroviaria, l'intera industria, la parte di gran lunga maggiore della produzione di base, si trovano sotto la direzione economica immediata della classe lavoratrice.

Allo Stato dei lavoratori appartiene anche la terra, e il contadino paga per essa ogni anno milioni e milioni di imposta in natura.

Nelle mani del governo operaio stanno i confini di stato: le merci straniere, il capitale straniero, hanno accesso nel paese solo nei limiti in cui lo Stato dei lavoratori li ritiene desiderabili e ammissibili.

Sono questi gli strumenti e i mezzi della costruzione socialista.

L'avversario ha, naturalmente, la possibilità di accumulare, anche sotto il dominio dei lavoratori, sfruttando prima di tutto il libero commercio del grano. Il capitale commerciale può penetrare nell'industria e vi penetra fin d'ora, affitta imprese, ne trae profitti, e cresce. Tutto ciò è indubitabile. Ma qual'è il rapporto di forze quantitativo fra i due contendenti? Qual'è la dinamica di queste forze? Anche in questo campo, come in tutti gli altri, la quantità si converte in qualità. Se le più importanti forze produttive del paese fossero nelle mani del capitale privato, allora non si potrebbe, naturalmente, parlare di costruzione socialista, e i giorni del governo dei lavoratori sarebbero contati. Quanto grande è questo pericolo? Quanto è vicino? A questa domanda possono rispondere solo fatti e cifre. Vogliamo riferirne i più importanti e necessari.

La nostra rete ferroviaria forma con le sue 63.000 verstes e più di 800.000 lavoratori e impiegati la proprietà esclusiva dello stato. Nessuno negherà che la rete ferroviaria costituisca un fattore molto importante e per molti aspetti decisivo dell'economia, e questo fattore non non ci sogniamo di lasciarlo portare via.

Consideriamo inoltre l'industria. Anche ora, con la NEP, tutte le imprese industriali, senza eccezione, sono proprietà dello stato. E' vero che alcune di queste imprese sono date in affitto. Ma in quale rapporto stanno le imprese gestite dallo stato a proprie spese con quelle che lo stato dà in affitto? Questo rapporto risulta dalle seguenti cifre: per cento dello stato lavorano più di 4.000 imprese che occupano in tutto un milione di lavoratori: affittate sono meno di 4.000 che in tutto occupano 60.000 lavoratori. Ciò significa che ogni impresa di stato occu-

pa in media 207 lavoratori; quelle date in affitto — 17 lavoratori in media.

La spiegazione va cercata nel fatto che furono affittate le imprese dell'industria leggera di III grado e principalmente di III grado. Ma anche le imprese cedute in affitto sono solo per poco più della metà (51%) esercitate dal capitale privato; il resto dei concessionari sono organismi statali e cooperative che per contratto affittano dallo stato aziende industriali. In altre parole, circa 2.000 delle più piccole imprese, che occupano 40-50.000 lavoratori, sono gestite dal capitale privato, cui stanno di fronte 4.000 delle più potenti e meglio dotate imprese che occupano circa un milione di lavoratori e sono gestite dallo Stato dei Soviet. Sarebbe ridicolo e sciocco parlare di vittoria del capitalismo «in generale» e trascurare questi fatti e cifre.

Certo, le imprese cedute in affitto fanno concorrenza alle imprese di stato e, astrattamente parlando, si può dire: Se le imprese cedute in affitto fossero amministrate molto bene e quelle di stato molto male, dopo una serie d'anni il capitale privato divorrebbe il capitale statale. Ma a tanto, finora, non si è giunti. Il controllo del processo economico appartiene al potere statale, e questo potere è nelle mani della classe lavoratrice. Dopo la ricostituzione del mercato, lo stato dei lavoratori ha introdotto naturalmente una serie di riforme giuridiche che esso stimava necessarie per assicurare le possibilità di funzionamento del mercato. Nei limiti in cui queste riforme giuridiche e amministrative aprono una possibilità di accumulazione capitalistica, esse rappresentano delle concessioni indirette, ma molto importanti, alla borghesia. Ma la nostra nuova borghesia può sfruttare queste concessioni solo nella misura delle sue risorse economiche e politiche. Le sue risorse economiche le abbiamo già viste: sono più che modeste. Le sue risorse politiche sono quasi nulle. E noi avremo cura che essa non abbia nessuna «accumulazione» in campo politico.

Non si dimentichi che il credito e l'apparato fiscale sono nelle mani dello stato dei lavoratori e rappresentano uno strumento molto importante nella lotta fra la industria di stato e l'industria privata.

E' vero che, nel commercio, il ruolo del capitale privato è più considerevole. Per ora non possiamo dire dati precisi a questo riguardo. Secondo un calcolo approssimativo dei nostri collaboratori, il capitale commerciale privato ammonta al 30% e quello cooperativo-statale a circa il 70 per cento del capitale commerciale in circolazione. Il capitale privato gioca essenzialmente un ruolo di mediazione fra l'economia contadina e l'industria, e parzialmente tra i vari rami dell'industria. Ma le più importanti imprese industriali sono nelle mani dello Stato. Lo Stato possiede anche le chiavi del commercio estero. Lo stato è il principale compratore e venditore sul mercato. In tali condizioni, la cooperazione può competere con sufficiente successo col capitale privato, e tanto più, quanto più si va avanti. Ricordiamo inoltre che le forbici dello Stato sono uno strumento importantissimo: esse tagliano al momento giusto la choma del capitale privato perché l'albero non cresca fino al cielo.

Teoricamente abbiamo sempre sostenuto che il proletariato, dopo la conquista del potere, sarà costretto a tollerare ancora per molto tempo, accanto alle imprese statali, imprese private che sono tecnicamente meno perfette e si lasciano meno centralizzare. Noi non abbiamo mai messo in dubbio che i rapporti fra le imprese di stato e le imprese private e, in alto grado, quelle fra le singole imprese statali o i loro gruppi sarebbero stati regolati in un primo tempo a mezzo del mercato sotto forma di conteggio in denaro. Con ciò ammettevamo che, parallelamente al processo di riorganizzazione socialista dell'economia, avrebbe continuato a svolgersi il processo dell'accumulazione privata; eppure, non ci è mai passata per la testa la paura che l'accumulazione privata avrebbe raggiunto e superato l'aumento dell'economia di stato. Come dunque e perché tutto il gran parlare dell'inevitabile trionfo del capitalismo o della presunta già avvenuta «capitolazione» da parte nostra?

Perché e soltanto perché noi non lasciamo semplicemente in mano ai privati la piccola industria, ma prima la nazionalizziamo e tentiamo perfino di gestirla parzialmente a spese dello Stato, e solo poi la cediamo in affitto. Ma, comunque si giudichi questo zigzag economico — come una necessità imposta dalla situazione tattica, — è chiaro che questa

svolta o «ritirata» non modifica il rapporto di forze tra l'industria di stato e l'industria privata ceduta in affitto: da un lato c'è il potere statale che tiene nelle sue mani la rete ferroviaria e occupa un milione di lavoratori; dall'altro, 50.000 lavoratori occupati dal capitale privato. Che ragione si ha di supporre che, in queste circostanze, la vittoria dell'accumulazione capitalistica sia assicurata?

E' evidente che le carte migliori sono dalla nostra parte, ad eccezione di una sola e importantissima: dietro il capitale privato che lavora in Russia, sta il capitale mondiale. Noi tutti viviamo ancora in regime di accerchiamento capitalistico. Per questo si può e si deve porre la domanda se il nostro germogliante socialismo, che opera ancora con mezzi capitalistici, non sarà «comprato» dal capitalismo mondiale.

Per una simile operazione sono necessarie due parti: una che compra, l'altra che vende. Ma il potere appartiene a noi, classe lavoratrice. Da esso dipendono le concessioni, il loro contenuto e la loro ampiezza. Il commercio estero è monopolizzato. Il capitale europeo tenta di aprire una breccia nel monopolio. Ma questo non deve avvenire e non avverrà. Il monopolio del commercio estero ha per noi una importanza di principio. Serve come mezzo di protezione contro il capitalismo, che naturalmente non sarebbe alieno, in date circostanze, dall'acquistare il socialismo nascente dopo di essersi rivelato incapace di schiacciare sul piano militare.

Come stanno ora le cose, per ciò che riguarda le concessioni? Ve ne ha parlato il compagno Lenin: molte discussioni, poche concessioni. Come spiegarlo? Col fatto che una capitolazione di fronte al capitalismo da parte nostra non è avvenuta, e non avverrà. E' vero che i partigiani della ripresa delle relazioni colla Russia sovietica scrissero e parlarono ripetutamente del fatto che il capitalismo mondiale, che attraverso una gravissima crisi, ha bisogno della Russia sovietica: l'Inghilterra ha bisogno del mercato russo, la Germania del grano russo, ecc., ecc. Si direbbe quasi che si sia arrivati al punto di considerare il mondo pacificamente, cioè dall'angolo del «sano giudizio umano», che è notoriamente pacifista e appunto perciò arriva sempre buon ultimo. Si potrebbe credere che il capitale inglese debba essere irresistibilmente spinto verso la Russia, e che la borghesia francese non debba esitare ad orientare verso il nostro paese la tecnica tedesca per assicurarsi così nuove fonti di pagamento dei debiti di guerra. Ma nulla di tutto ciò avviene. Perché? Perché viviamo in un'epoca di sconvolgimento dell'equilibrio capitalistico, in un'epoca di crisi economiche, politiche e militari incrociatisi, in un'epoca di labilità, di incertezza e di costante inquietudine. La borghesia non ha la possibilità di condurre una politica calcolata su un più vasto periodo, perché una tale politica si trasforma immediatamente in una equazione con troppe incognite. Il trattato commerciale con l'Inghilterra è stato infine sottoscritto. Ma questo è avvenuto un anno fa, e la verità è che ora compriamo in Inghil-

terra soltanto contro oro, e che le concessioni non sono ancora uscite dallo stadio dei dibattiti.

Se la borghesia europea e in prima linea la borghesia inglese credesse che, accettando di collaborare in larga misura con la Russia, la situazione economica europea migliorerebbe decisamente e senza indugio, Lloyd George e consorti avrebbero agito ben diversamente a Genova. Ma essi capiscono che una collaborazione con la Russia non può produrre subito dei cambiamenti netti e decisi. Né in poche settimane e neppure in pochi mesi, il mercato russo non può eliminare la disoccupazione inglese. La Russia può entrare nell'economia dell'Europa e del mondo come fattore sempre crescente solo a poco a poco: per le sue dimensioni, le sue ricchezze naturali, il peso della sua popolazione e soprattutto la sua attività, svegliata e messa in moto dalla rivoluzione, la Russia può divenire la forza economica più importante dell'Europa e del mondo, ma non di colpo, non dalla sera alla mattina, bensì nel corso di una serie d'anni. La Russia potrebbe divenire un importante compratore e fornitore se ottenesse subito del credito e perciò anche la possibilità di accelerare il suo sviluppo economico. Dopo cinque, dieci anni, essa diverrebbe per l'Inghilterra un mercato di prim'ordine. Ma per questo occorre che il governo inglese creda che, fra dieci anni, la Russia sia ancora in piedi e il capitale inglese sia abbastanza forte per conservare il mercato. In altre parole, una politica di vera collaborazione economica con la Russia può essere solo una politica a largo respiro. Ma il fatto è che la borghesia del dopoguerra è incapace di condurre una politica a largo respiro. Essa non sa che cosa le prepari il domani e ancor meno l'indomani. E questo è uno dei segni della sua decadenza storica.

E' vero che a tutto ciò sembra contraddire il fatto che Leslie Urquhart ha tentato di concludere con noi un contratto per ben 99 anni. In realtà la contraddizione è solo apparente. Il calcolo di Urquhart è semplice e, a modo suo, giusto: se il capitalismo in Inghilterra e nel mondo resisterà altri 99 anni, anche Urquhart manterrà la sua concessione in Russia. Ma e se, dopo 99 e nemmeno dopo 9 anni, ma molto prima, scoppiasse la rivoluzione proletaria? In questo caso, non sarà la Russia il posto in cui i proprietari espropriati del mondo intero conserveranno la loro proprietà. E, dice un proverbio russo: Chi perde la testa, non piange per i suoi capelli.

Già al tempo in cui offrimmo concessioni a lunga scadenza, Kautsky ne concluse che non credevamo a un rapido avvento della rivoluzione proletaria. Ora egli deve concludere dritto dritto che abbiamo rinviato la rivoluzione di almeno 99 anni. Una simile conclusione, che sarebbe del tutto degna di un così degno ma un po' frustro teorico, sarebbe tuttavia infondata. Se firmiamo questa o quella concessione noi ci rendiamo garanti della nostra legislazione e amministrativa di fronte ad essa, non del lavoro della rivoluzione mondiale. Quest'ultima abatterà ben altri e più gravi ostacoli che i nostri accordi di concessione!

L'apparente «capitolazione» del regime sovietico di fronte al capitalismo, i socialdemocratici non la desumono da un'analisi dei fatti o delle cifre, ma da luoghi comuni, dal termine «capitalismo di stato» usato anche da noi in riferimento alla nostra economia statale. Io non ritengo questo vocabolo né esatto, né felicemente scelto. Il compagno Lenin ha già sottolineato nel suo rapporto la necessità di usare questo termine fra virgolette, cioè con la massima cautela. E' un monito più che necessario, perché non tutti mostrano una simile cautela. In Europa, perfino tra comunisti, il termine è del tutto frainteso. Molti credono che la nostra industria statale sia un vero capitalismo di stato nel senso in cui questa parola è usata dai marxisti. Non è così, naturalmente. Se ciò è «capitalismo di stato» lo è solo fra virgolette così grandi, che queste sono più grandi dello stesso termine. E perché? E' chiaro: perché nell'uso di quel termine non si deve prescindere dalla natura di classe dello Stato.

E' qui opportuno ricordare che questo termine è di origine socialista. Jaurès e, sul suo esempio, tutti i riformisti francesi parlavano di «socializzazione conseguente della repubblica democratica». Noi marxisti opponemmo che, fin quando il potere è in mano alla borghesia, la socializzazione non è una socializzazione ma solo al capitalismo di stato. In altre parole, la proprietà individuale dei singoli capita-

listi sulle singole imprese, ferrovie, ecc., sarebbe sostituita dalla proprietà collettiva di quella ditta borghese che si chiama Stato su un intero gruppo di imprese, ferrovie ecc. Finché la borghesia è al timone, essa sfrutta globalmente il proletariato con l'aiuto del capitalismo di stato, così come il singolo borghese sfrutta con l'aiuto della proprietà individuale i «suoi» lavoratori. Il termine «capitalismo di stato» fu quindi tirato fuori o comunque usato polemicamente dai marxisti rivoluzionari contro i riformisti per chiarire che la vera socializzazione comincia solo dopo la conquista del potere da parte della classe lavoratrice. I riformisti, notoriamente, basavano tutto il loro programma sulle riforme. Noi invece sostenevamo che l'epoca delle riforme socialiste comincia solo dopo la presa del potere da parte del proletariato. In ciò consisteva la divergenza. Oggi, il potere governativo in Russia è nelle mani della classe lavoratrice. Le industrie fondamentali sono nelle mani dello stato dei lavoratori. Non vi è sfruttamento di classe; quindi non v'è capitalismo, sebbene ve ne siano le forme. La produzione dello stato dei lavoratori è, per tendenza di sviluppo, una produzione socialista, ma per il suo sviluppo si serve dei metodi che l'economia capitalistica ha messo in opera e che noi siamo ancora ben lungi dall'aver liquidati.

Sotto il vero capitalismo di sta-

to, cioè sotto il potere della borghesia, l'incremento del capitalismo di stato significa un arricchimento dello stato borghese, un suo aumentato potere sulla classe operaia. Per noi lo sviluppo crescente dell'industria di stato sovietica significa sviluppo crescente del socialismo, esaltazione del potere e della forza del proletariato.

Che, in linea di principio, nuovi fenomeni economici possano svilupparsi entro un vecchio involucro, l'abbiamo ripetutamente visto nella storia, e nelle più svariate combinazioni. Quando in Russia cominciò a svilupparsi la industria, ancora ai tempi della servitù della gleba, sotto Pietro I e i successori, le fabbriche allora sorte su modello europeo erano fondate sulla base della servitù della gleba; cioè si vincolavano alle fabbriche, come forza-lavoro, i servi della gleba. Capitalisti come gli Ostroganov, i Demidov, ecc., padroni di queste imprese, svilupparono il capitalismo nell'involucro della servitù della gleba. Allo stesso modo, il socialismo è costretto a fare i suoi primi passi in un involucro esterno capitalistico. Il passaggio a metodi pienamente socialisti non può essere compiuto con un salto al di sopra della propria testa, soprattutto quando la testa non è particolarmente lavata e pettinata, come, per dirla con licenza, non lo è la nostra testa russa. Noi dobbiamo imparare e imparare ancora.

(Continua).

VITA DEL PARTITO

Il 25 aprile i rappresentanti delle sezioni toscane del partito si sono riuniti a Piombino per la periodica convocazione regionale. Gli argomenti svolti sono stati: Formazione del partito bolscevico in Russia; Analisi del ventennale predominio opportunistico nei sindacati operai; Attività e organizzazione del lavoro di partito.

Il primo argomento, trattato efficacemente da un giovane compagno di Viareggio, consisteva nel dimostrare come il processo di formazione del partito rivoluzionario di classe in Russia abbia corrisposto alle premesse teoriche contenute nella teoria marxista: processo da un lato di assimilazione «astrattamente teorica» del marxismo da parte di un nucleo ristretto di «intellettuali borghesi», e dall'altro di costituzione, sulla base di tale acquisizione di una corrispondente organizzazione di milizia attiva. Tale processo, tuttavia, non ha risposto ad esigenze letterarie, ma al maturarsi dello scontro di classe anche nella Russia zarista, la formazione del partito essendo da considerare come il prodotto dialettico di battaglie nel campo della dottrina come nel campo dello scontro sociale tra le prime schiere operaie sulla base del dissolversi e del trasformarsi del sottosviluppo dei rapporti economici e sociali.

Nel quadro di questa tesi, il relatore ha potuto tracciare il piano dettagliato di un lavoro che non poteva minimamente esaurirsi nella riunione di Piombino, ma che avrebbe occupato altre riunioni regionali. L'altro rapporto, tenuto da una compagna di Firenze, ha illustrato gli ultimi venti anni di tradimento opportunistico, durante i quali il movimento operaio è stato chiamato a ricostituire l'apparato economico-produttivo del capitale e pur anche a difenderne il regime democratico. La compagna ha sinteticamente ripercorso le tragiche tappe del passaggio dalla dittatura fascista alla dittatura democratica del capitale, stigmatizzando da una parte l'opera nefanda dell'opportunismo traditore, il quale utilizzava la miseria, la fame e lo spirito di sacrificio delle masse proletarie per assoggettarle al ripristino della legalità borghese col fine di potenziare lo Stato capitalista, e dall'altra la spietata opera di repressione delle forze internazionali del capitalismo, alleate con quelle italiane, per prevenire o schiacciare ogni lotta che tendesse a uscire dal controllo dell'alleanza opportunismo-capitalismo, saldamente cementata dalla comune opera controrivoluzionaria di quasi due decenni. La relatrice, dopo di aver ritratto alcuni testi riflettenti la politica ufficiale della nuova CGIL, che illuminano il carattere controrivoluzionario della linea sindacale adottata — da quello sulla funzione socialpacifista, sin da allora proclamata, delle Commissioni Interne, a quello del cosiddetto «sindacalismo costruttivo», in parallelo al principio tipicamente controrivoluzionario di diffondere tra le masse operaie la convinzione che sia necessario far precedere le questioni economiche alla questione del potere sotto lo specioso pretesto della desolazione economica e della fame prodotta dalla guerra — concludeva richiamando l'attenzione dei compagni sull'immutabile posizione del partito di fronte al movimento economico del proletariato, che consiste in primo luogo nel sostenere

indipendentemente dalle forze materiali del partito, e nel far penetrare nella classe operaia combattente il programma comunista con la ricostituzione dei gruppi comunisti sui posti di lavoro e nei sindacati, portatori della linea rivoluzionaria marxista e saldamente disciplinati al partito rivoluzionario.

I rappresentanti delle rispettive sezioni riferivano poi sul lavoro locale del partito e sulla diffusione della stampa e predevano accordi per la migliore e più efficace organizzazione del lavoro in tutte le direzioni possibili, in particolare per la diffusione dei nostri testi, tra cui i primi volumi I e I-bis della Storia della Sinistra Comunista. Un plauso va ai compagni di Piombino e dell'isola d'Elba che avevano provveduto a organizzare perfettamente la riunione.

Fra gli argomenti trattati nelle riunioni settimanali dalle diverse sezioni nell'ultimo mese si segnalano: a Firenze, «Rivoluzione e controrivoluzione in Cina» e, alternativamente, «L'imperialismo fase suprema del capitalismo»; a Genova, «La Storia della Sinistra» (fino alla rottura tra socialisti e sindacalisti rivoluzionari nel 1907); a Torino, «La questione russa» con particolare riferimento alla rivoluzione del 1905; a Ivrea, «Partito e classe» e «Partito di classe e azione rivoluzionaria»; a Milano, fine di «Forza, violenza e dittatura» e inizio di una serie sulla tattica del fronte unico e le posizioni della Sinistra in merito ad essa.

Un'attività di diffusione della nostra stampa particolarmente intensa è stata svolta nel corso di questo periodo dalle sezioni di Savona, Forlì e Firenze. Sull'interveire di compagni fiorentini nelle lotte operaie e nelle lotte sindacali informa una corrispondenza nel numero allegato dello «Spartaco»: lo stesso dicasi per la sezione di Genova, e per il brillante esito del lancio di un nostro manifesto per lo sciopero generale a Genova.

Perché la nostra stampa viva

PADOVA: Antonio 2.000; TRIESTE: Papaci salutando Salvador 4.000, Gino 250, Ario 500; MILANO: Bice 500, In Sezione 540, Merlotto 1.500; FIRENZE: Strillonaggio 25.500, Alla riunione regionale del 6-3-66 9.500, Ataf pro Spartaco 1.000, Compagni e simpatizzanti della Sezione 14.400; ROMA: Bice 7.000; SAVONA: Strillonaggio 10.630, Valentino 1.000, Giovanni 1.350, Renato 350, Lino 1.300, Mario 500, Gianni 300, Aldo 500, Corrado 400, Renato 350, Bruno 200, Gino 500; CATANIA: Compagni e simpatizzanti della Sezione 4.000; COSENZA: Nato fine aprile 12.000.

Totale L. 103.150
Totale precedente L. 964.400
Totale generale L. 1.067.550

VERSAMENTI

RIOMARINA: 1.000; MILANO: 1.500, 3.000; GENOVA: 5.500; CATANIA: 10.000; SAVONA: 55.489; ROMA: 10.000, 950; REGGIO CALABRIA: 4.210; FIRENZE: 46.920; SANSEVERO: 600; CARRARA: 4.000; TRIESTE: 7.500, 15.000; PAVIA: 1.050; PADOVA: 3.000, 1.500; PARMA: 11.000; PIOVENE: 4.400.

Responsabile
BRUNO MAFFI
Reg. Trib. Milano n. 2839
Ind. Grafiche Bernabei & C.
Via Orti, 16 - Milano

Sedi di nostre redazioni

MILANO

E' aperta ai lettori e simpatizzanti il giovedì sera alle 21,15 in via Balducci 97, (Piazza Bausan) seminterrato nel cortile a destra.

FIRENZE

La sala della nostra redazione fiorentina, che ora si trova in Vicolo de' Cerchi 1, secondo piano, è aperta ai simpatizzanti e lettori la domenica dalle 10 alle 12.

TORINO

Situata in via Perrone, 8 (cortile), aperta la domenica dopo le 9,45 e il lunedì dopo le 21,15.

GENOVA

Salita S. Matteo 19, apt. 18 (presso P.zza De Ferrari) aperta anche ai lettori e simpatizzanti il mercoledì dalle 20,30 in poi, e ogni prima e terza domenica del mese dalle 9,30 alle 12,30.

NAPOLI

In via S. Giovanni a Carbonara 111, aperta il giovedì dalle 19 alle 22 e la domenica dalle 9 alle 12.

CATANIA

In via Vicenza, 39 interno H, è aperta ai simpatizzanti e lettori il martedì dalle 20,30.

PORTOFERRAIO

Le riunioni nella sede di via Forte Inglese si tengono il lunedì alle 20,30.

CASALE MONFERRATO

Corso Cavour, 9.
anno e mezzo fa; e oggi la realtà è che noi compriamo in Inghil-